ALCUNE RECENTI INTERPRETAZIONI DELLA « REPUBBLICA » PLATONICA *

1. - Gli sconvolgimenti politici degli ultimi decenni e in particolare il diffondersi, in tanta parte d'Europa, di dottrine totalitarie, che non soltanto davano una violenza nuova alla lotta politica, ma tendevano altresì a coinvolgervi tutti gli aspetti della vita e, prima di ogni altro, la cultura, spiegano com'è che gli studiosi recenti della *Repubblica* platonica siano stati, con maggiore o minore consapevolezza, tutti portati ad interpretarla alla luce degli avvenimenti e delle ideologie contemporanee. D'altra parte lo stesso testo platonico sembrava suggerire e sollecitare una simile interpretazione, perchè è in esso disegnato il modello di uno stato che innegabilmente presenta non poche analogie con un moderno stato autoritario e totalitario. Di che non farà meraviglia chi ricordi che la problematica politica fu posta per la prima volta dai Greci in quei termini di libertà e di tirannide, di eguaglianza e di privilegio, di governo della legge e di dittatura, attorno ai quali si muove ancor oggi non soltanto la riflessione, ma anche l'azione politica. Di questi contrastanti ideali Platone tenta di dare nella *Repubblica* una sintesi sul fondamento di

* *Nota Bibliografica*

KURT HILDEBRANDT, *Platone, La lotta dello spirito per la potenza,* trad. di G. Colli. Torino, Einaudi, 1947.

GIUSEPPE RENSI, *Motivi spirituali platonici,* Milano, Gilardi e Noto, 1933.

KARL R. POPPER, *The Open Society and its Enemies,* Princeton University Press, 1950.

PLATONE, *Opere politiche,* a cura di FRANCESCO ADORNO, vol. I. *Repubblica, Timeo, Crizia,* Torino, Utet, 1953.

P. PIOVANI, *L'antinomia della città platonica* in « Giornale critico della filosofia italiana », 1954, fasc. IV.

DARIO FAUCCI, *Morale e politica in Platone* (*Primi orientamenti*) in « Giornale critico della filosofia italiana », 1952, fasc. II.

PHILIP LEON, *Plato,* London, Nelson and Sons, 1939.

principii metafisici e morali, poichè, se è vero che il suo pensiero prende le mosse da una situazione storica contingente (le ricerche ultime ed in particolare lo studio di cui è stata fatta oggetto la *Settima Lettera*, da che l'autenticità ne è stata quasi universalmente riconosciuta, hanno oramai assodato questo punto), è anche vero che la soluzione non è tanto ricercata sul piano mutevole del tempo, quanto su quello immutabile dell'eterno. Il Faucci ha perciò perfettamente ragione, quando afferma che un'interpretazione meramente « politica » della *Repubblica* si lascia sfuggire l'essenza stessa del pensiero platonico.

Non so però fino a che punto « politica » si possa considerare l'interpretazione dello Hildebrandt, per il quale, pensiero e vita, filosofia e politica facendo irrazionalmente tutt'uno, il centro della speculazione platonica non è già da riporre nell'idea-concetto, ma nell'immagine-mito. Il *Platone* dello Hildebrandt veniva pubblicato in Germania nel 1933, l'anno stesso dell'avvento di Hitler al potere e certamente il libro presuppone lo stesso clima spirituale da cui mosse il nazismo, lo stesso disprezzo per la ragione, lo stesso culto per Nietzsche, tanto che in esso Platone viene in definitiva additato quale precursore del nazismo e del razzismo. Ma è interessante notare come presso di noi, sempre in quell'anno, Giuseppe Rensi dava di Platone un'interpretazione diametralmente opposta in un libro (*Motivi spirituali platonici*) pubblicato da una coraggiosa casa editrice milanese che doveva altresì curare la stampa del volumetto più esplicitamente antifascista di B. Croce. Nella lettura dei testi platonici (come altrove di quelli di Cicerone o di Epitteto), il Rensi trovava conforto alla sua convinzione che vedeva nel fascismo il tradimento più radicale della nostra civiltà in ciò che essa contiene di eternamente valido [1].

Più di recente la tesi di un Platone « fascista » o « nazista » o almeno fautore di uno stato totalitario è stata ripresa con estrema decisione da K. Popper in un libro dal titolo significativo: *The Open Society and its Enemies*. Questi « nemici della società aperta », cui il libro è dedicato, sono appunto Platone, Hegel e Marx, ma il nemico più pericoloso e insidioso pare al Popper proprio Platone, sia per l'aureola di idealismo che tuttora ne circonda il nome sia per l'influsso durevole ch'egli ha esercitato per secoli e ancora esercita sulla civiltà

[1] Chi scrive leggeva anch'egli in quegli anni Platone con lo stesso animo; cfr. *Sul carattere fondamentale del pensiero politico di Platone* (in « La Nuova Italia » Luglio-Agosto 1941), *Nota sul Gorgia di Platone* (in « Civiltà moderna », Gennaio-Aprile 1943) e l'Introduzione all'edizione del *Menone*, Firenze, 1943.

occidentale. Nell'introduzione al suo grosso volume (più di settecento pagine delle quali un terzo circa occupato da fitte note) K. Popper dichiara esplicitamente l'occasione politica da cui muove il libro, affermando ch'egli si risolse a scriverlo quando, nel marzo del 1938, gli giunse notizia dell'invasione dell'Austria. Il libro, nonostante il carattere paradossale delle tesi che vi si sostengono, presenta un grande interesse e, pur nella mole assai ingente, riesce di agevole e stimolante lettura, il che spiega il successo che ha ottenuto nella prima edizione inglese (1944) e nella seconda americana (1950), benchè questo successo in parte anche dipenda, come meglio vedremo in seguito, dall'affinità dei presupposti metodologici e ideologici da cui muove il Popper con quelli dominanti nel mondo anglosassone. Ma è un fatto che il Popper si rivela dotato di un intelletto estremamente lucido e acuto e animato da nobili ideali morali e politici e che la sua stessa spregiudicatezza iconoclastica, anche se nella sostanza travisa, pure riesce, nella sua stessa unilateralità, a dar rilievo ad aspetti non sempre messi in debita luce della *Repubblica* platonica.

K. Popper proviene dagli studi sulla logica della scienza e, per la sua formazione, si riporta a quel movimento del neopositivismo o positivismo logico che rappresenta, com'è noto, l'ultimo grido in fatto di mode filosofiche [1]. Sta anzi all'origine del libro una preoccupazione di ordine metodologico, ch'è quella della relazione che corre tra scienza e storia o meglio tra scienze fisiche e scienze umane. Il problema costituisce in fondo la versione positivistica di una questione che sta a fondamento stesso della filosofia e che, come tale, si ritrova in ogni posizione di pensiero, variamente enunciato come problema del rapporto tra natura e spirito, tra *res extensa* e *res cogitans,* tra oggetto e soggetto etc. etc. Il Popper si prefigge di dimostrare che il concetto di una legge naturale, fondato sulla constatazione di certi rapporti costanti tra i fenomeni e capace, di conseguenza, di farci prevedere i fenomeni futuri, non è trasferibile dal campo della fisica, dove trova la sua applicazione legittima, a quello della storia. Questo trasferimento è invece operato da quella corrente di pensiero ch'egli chiama « storicismo » e che noi chiameremmo piuttosto crocianamente « filosofia della storia ». La sua preoccupazione è dunque quella di combattere questo « stori-

[1] Cfr. su tutto il movimento l'ottimo volume di FRANCESCO BARONE, *Il Neopositivismo logico,* Edizioni di « Filosofia », Torino, 1953, che dedica al pensiero del Popper le pagine 246-7.

cismo », di cui Platone, Hegel e Marx sarebbero i rappresentanti maggiori, e di salvare a questo modo la libertà e la responsabilità dell'uomo.

Lo « storicismo » a sua volta sarebbe, secondo il Popper, la conclusione cui logicamente conduce ogni filosofia intesa come metafisica, ogni concezione cioè che assuma esservi nella realtà un'intrinseca razionalità comunque concepita. Al realismo metafisico il Popper, conformemente a tutto l'orientamento positivistico del suo pensiero, contrappone il nominalismo; razionalità e valore non sono per lui da concepire come di per sè reali, ma come prodotti dall'uomo e dall'uomo posti nella realtà. Ma, mentre nei fatti della natura questa razionalità non potrà consistere che in una semplice costanza da constatare, nel caso invece della storia, ch'è opera dell'uomo, essa dovrà incarnarsi nella struttura stessa degli eventi, configurandosi quindi come valore.

Alla contrapposizione tra realismo e nominalismo corrisponde quella tra apriorismo ed empirismo; per la concezione aprioristica il problema politico trova la sua soluzione nella definizione dell'essenza dello Stato, concepita come un modello ideale da realizzare; per la concezione empiristica invece si tratta di partire dalla società di fatto esistente e di cercare come renderla migliore; la prima guarda al Bene, la seconda al « meglio », la prima all'assoluto, la seconda al relativo, la prima pretende di assicurare a tutti la felicità, la seconda si accontenta di eliminare in parte la loro infelicità.

Da quanto abbiamo detto dovrebbe risultare chiara la stretta affinità che corre tra la cultura filosofica in cui si muove il Popper e quella dominante nel mondo anglosassone, qual'è rappresentata ad esempio in Inghilterra da un Russell, che il Popper conosce ed ammira, ed in America da un Dewey, che stranamente il Popper non mostra di conoscere, e che è in definitiva la cultura positivistica.

2. - Senonchè la cultura positivistica è del tutto incapace di risolvere il problema filosofico e in particolare il problema del valore, come dimostra questo stesso volume di cui andiamo parlando, nel quale il Popper si involge in una contraddizione fondamentale. Ed infatti la considerazione positivistica della realtà umana porta logicamente alla sociologia che, per essere una scienza della storia, interpreta i fatti, non meno della filosofia della storia, con il riportarli a leggi generali, risolvendosi in definitiva anch'essa in una forma di « storicismo ». Perciò, se da una parte il Popper si rifiuta di ammettere l'esistenza di leggi storiche, fino a negare la realtà stessa della storia, risolta nella molteplicità indefinita dei singoli fatti compiuti dai singoli individui e dei

significati che in questi individui i fatti assumono, dall'altra egli si vale di uno schema generale d'interpretazione che non soltanto ricostruisce la già negata unità della storia universale, ma la giudica tutta alla luce di una recisa contrapposizione di valori. I termini di questa contrapposizione sono costituiti dalle due categorie bergsoniane: società chiusa e società aperta, interpretate non soltanto come leggi sociologiche di carattere semplicemente descrittivo, ma identificate altresì rispettivamente con il male e con il bene, fino a significare qualcosa di molto simile alle due « città » di cui parla S. Agostino. Inoltre, poichè società chiusa e società aperta, oltre a costituire dei criteri di interpretazione e di giudizio, corrispondono altresì a due epoche storiche: la prima alla primitiva società tribale e la seconda alla moderna società democratica, la sociologia del Popper finisce per risolversi anch'essa, come abbiamo detto, in una filosofia della storia e cioè nel tanto aborrito « storicismo ».

E difatti l'intera storia dell'umanità, nel suo decorso temporale, si divide per lui in due grandi periodi caratterizzati appunto dalla società chiusa il primo e dalla società aperta il secondo, mentre la civiltà greca rappresenterebbe l'inizio di una fase critica di trapasso, prolungantesi fino ai giorni nostri, in cui la società chiusa viene cedendo il posto alla società aperta. A questo modo l'intera storia del mondo occidentale non sarebbe altro che un lunghissimo processo di transizione, in cui la tendenza *naturale* (ecco spuntare lo « storicismo ») portante a spezzare i chiusi confini dell'antica società, viene continuamente ostacolata e interrotta da tentativi miranti a restaurare la società primitiva. Il primo di questi tentativi, che tuttora si ripetono, fu quello compiuto da Platone, il che spiega com'è che la sua costruzione politica presenta un così vivo interesse attuale.

La caratteristica fondamentale della società chiusa è l'indistinzione tra legge naturale e legge umana e la conseguente considerazione della struttura della società come di un qualche cosa di esistente in *rerum natura* e perciò assieme di immodificabile e di intrinsecamente valido. Nel che è da vedere una riprova di quel carattere teologico o magico che il Popper, sulle orme della tradizione positivistica risalente al Comte, riconosce come proprio dell'umanità primitiva.

Questa indistinzione, che per il Popper è confusione, fu chiarita per la prima volta dalla Sofistica con la fondamentale contrapposizione di φύσις e νόμος, con la distinzione tra le leggi immodificabili che regolano gli eventi della natura e le leggi che regolano i rapporti tra

gli uomini, le quali, per essere frutto di umane decisioni, sono del tutto modificabili. Con i Sofisti, che sono dunque i primi assertori di una società aperta, si schierano uomini come Pericle, Erodoto, Democrito e, più grande di tutti, Socrate. Per tutti loro filosofia, e in generale cultura, significa uso critico della ragione, esame spregiudicato delle istituzioni esistenti, fiducia nella libera discussione, affermazione della responsabilità individuale.

Ma ad altri uomini della stessa epoca le prime manifestazioni della società aperta appaiono come disordine ed anarchia, essi si sforzano perciò di arrestarne il decorso ed ammirano Sparta dove questo tentativo è già riuscito e la società chiusa si è solidificata in forme immodificabili. A questa schiera appartengono Crizia, Sofocle, Aristofane, Tucidide e, più grande di tutti, Platone.

Platone perciò, lungi dall'essere il discepolo fedele e il continuatore di Socrate, ne è il traditore; vero discepolo e continuatore di Socrate è, secondo il Popper, l'avversario di Platone: Antistene. Ed infatti il filosofo non è più per Platone « il modesto ricercatore, ma l'orgoglioso possessore della verità », filosofia non più libera vita morale, ma chiuso sistema metafisico. Per questo suo carattere metafisico anzi il pensiero di Platone si ricollega, non a Socrate, ma proprio alla tradizione presocratica, a quei pensatori cioè — primo fra i quali Eraclito — per i quali la costruzione di una metafisica aveva un significato nettamente reazionario, in quanto si proponeva di sostituire, mediante una fede razionale, la perduta fede mitica.

Questo carattere reazionario, implicito in tutta la posizione filosofica di Platone, si fa esplicito e dichiarato nella *Repubblica*. Ed infatti di niente Platone ha più orrore che non della varietà di forme di vita e della felice versatilità individuale con cui si presenta la democrazia. Scambiando l'individualismo con l'egoismo, egli non vede altro rimedio ai mali della condizione presente che l'accettazione piena e incondizionata del collettivismo. A questo modo alla libertà e all'eguaglianza, su cui si fonda la democrazia, egli contrappone gli opposti principii della gerarchia e della rigida specificazione dei compiti, riuscendo a disegnare l'immagine di uno stato nettamente autoritario e totalitario, nel quale l'individuo sia completamente subordinato al tutto.

Il principio della specificazione dei compiti pare al Popper che si traduca in un rigido sistema di caste, che pone a capo dello stato, forniti di un potere assoluto, la classe dei dotti. Questi esercitano la loro funzione modellando dall'esterno i cittadini sia nelle loro doti native

sia nei loro caratteri acquisiti; ed infatti essi curano la conservazione e il miglioramento della razza greca, proclamata nettamente superiore alle altre, mediante precise regole eugenetiche, e provvedono alla buona educazione dei giovani con una costrizione esterna che, dalle forme della violenza spirituale della suggestione e della propaganda, giunge fino alla vera e propria coazione fisica.

Ma, se la forma dello stato platonico è quella dell'autorità e della violenza, si può almeno affermare che il suo contenuto sia rappresentato da ideali di per sè validi? Anche a questa domanda la risposta che dà il Popper è decisamente negativa; a suo vedere, lo stato platonico incarna non la verità, ma la menzogna, non la giustizia, ma il sopruso legalizzato, assicura non la felicità, ma l'infelicità dei singoli.

Il fatto si è che Platone è mosso da una preoccupazione dominante; egli ha orrore della varietà e mutevolezza che sono proprie della vita e vuole perciò sostituire alla vita una morta società assolutamente uniforme e rigidamente statica, tale da interrompere il corso travolgente del tempo. Si tratta di una preoccupazione in cui è visibile il carattere estetico, nella pretesa di chiudere gli uomini in un disegno preordinato e organicamente concepito, ma che trova la sua origine prima in uno smisurato orgoglio personale.

3. - Agli antipodi dell'interpretazione di K. Popper si pone quella che F. Adorno ha premesso nella sua Introduzione al I volume delle *Opere politiche* di Platone, compreso nella bella collezione dei *Classici politici* dell'Utet, diretta da L. Firpo. Il volume comprende la *Repubblica,* il *Timeo* e il *Crizia,* in una traduzione assai felice che, almeno per la *Repubblica,* è la migliore che si abbia nella nostra lingua. Il lavoro è del resto esemplare sotto tutti gli aspetti: per la ricchissima bibliografia, per le note frequenti che illustrano il testo, richiamando passi paralleli da altre opere platoniche, per la lunga consuetudine che vi si rivela con l'autore e l'assoluta padronanza della letteratura sull'argomento. Ma, tornando all'Introduzione che è quella che qui soprattutto ci interessa, se dal volume del Popper risultava l'immagine di un Platone reazionario fautore del totalitarismo, dall'Introduzione dell'Adorno risulta invece l'immagine di un Platone progressista fautore della democrazia, se là si contrapponeva Platone a Socrate, qui invece si fa di Platone il fedele discepolo e continuatore di Socrate.

L'opposta interpretazione naturalmente si spiega, ove si pensi alla ben diversa provenienza culturale dei due autori. La svalutazione della classicità, e in particolare del platonismo, è infatti motivo comune a

tutta quella cultura, di origine naturalistica e positivistica, che è propria dei paesi anglosassoni che con tanto favore hanno accolto l'opera del Popper. Tanto per darne un unico esempio, tratto a caso dalla massa delle testimonianze, citeremo questo passo tolto da un'opera sul Dewey: « Il maggiore ostacolo alla democrazia fino ai giorni nostri è costituito dalla tradizione filosofica di Platone, che toglie i fini e i valori dal campo della vita quotidiana, per porli in un mondo dove non possono venire raggiunti da nessun procedimento pratico »[1].

L'Adorno muove invece da quella tradizione umanistica, costitutiva della nostra cultura, che sempre ha riconosciuto nei classici esemplari eterni di umanità. Senonchè è proprio di questa tradizione il carattere più letterario che filosofico, il rifarsi piuttosto a Cicerone ed a Seneca che a Platone e ad Aristotele. Ne viene di conseguenza che quella razionalità, in cui classicamente si fa consistere l'essenza dell'uomo e della natura, si configura per essa non tanto come ordine logico metafisico quanto piuttosto come armonia estetica. E difatti tutta l'interpretazione dell'Adorno si fonda su questo concetto dell'armonia e su quello affine della misura, ad essi riportando non soltanto la morale e la politica, ma sì anche la metafisica platonica. Il Popper aveva anch'egli insistito sul carattere prevalentemente estetico della costruzione politica di Platone, ma ne aveva ricavato una valutazione diametralmente opposta; per il Popper « estetico » vuol dire « non etico », laddove per l'Adorno è vero precisamente il contrario. Il fatto si è che, nell'interpretazione dell'armonia, l'umanesimo tradizionale è svolto dall'Adorno nel senso di un idealismo genericamente gentiliano; e difatti la sua preoccupazione dominante è quella di togliere al concetto di armonia ogni rigidità di schemi aprioristicamente determinati e di farne qualche cosa di vivo e di mobile, in cui possa trovare forma ogni concreta esperienza di vita individuale.

Deriva di qui la piena accettazione, da parte dell'Adorno, dell'interpretazione immanentistica della metafisica platonica. Il mondo delle idee non va, secondo lui, concepito come un piano di esistenze oggettivamente (Adorno dice: « materialmente ») trascendenti, ma come un configurarsi della realtà, dell'unica realtà, di questo nostro mondo terreno in cui viviamo, alla luce della moralità e della dialettica; non va concepito dunque come un qualcosa di esistente in sè, ma di propria-

[1] Il passo è tolto da *Dewey and Education* di J. L. Childs, saggio compreso nel volume: *J. Dewey, Philosopher of Science and Freedom*. New York, 1950, pp. 158-9.

mente reale soltanto nella realizzazione interiore della coscienza. Il mondo delle idee non costituisce perciò una realtà data, ma un dover essere, un compito da realizzare in un processo continuo; modello e meta posti all'infinito, come non si stanca di ripetere l'Adorno. E perciò ancora, se l'idea, in quanto modello, ci appare come realtà immobile e sempre eguale a se stessa, nella sua effettiva realizzazione si fa cosa sempre nuova, perchè sempre accoglie entro di sè i diversi contenuti storicamente condizionati.

Così, mentre per il Popper la filosofia di Platone rappresenta, dopo la Sofistica e Socrate, un ritorno alla vecchia metafisica presocratica, e in particolare eleatica, per l'Adorno invece il mondo platonico delle idee è cosa tutt'affatto diversa e in certo modo opposta all'immobile Essere parmenideo, incapace, come aveva dimostrato l'acuta critica di Gorgia, di tradursi sul piano dei concreti rapporti umani, sul piano del pensiero discorsivo e della comunicazione. Platone appare perciò all'Adorno come il vero erede di Socrate e in certo modo anche della Sofistica, perchè di quest'ultima accoglie l'esigenza centrale della critica mentre del primo riprende l'appello all'interiorità, un erede però che nello stesso tempo si sforza di determinare il contenuto di quel Bene che era al centro della riflessione socratica, ma che in Socrate minacciava di restare vuoto ed indefinito.

Di qui l'insistere dell'Adorno, nell'interpretare l'etica platonica, sul motivo dell'interiorità e della persona; per lui, anche sul piano politico, la realizzazione della giustizia e del Bene non avviene mai dall'esterno, nella forma suggestiva o costrittiva dell'autorità, ma sempre dall'interno nella forma della convinzione. Liberi perciò, a suo vedere, sono tutti i cittadini dello stato ideale, perfino gli artigiani, poichè la funzione a cui essi sono assegnati trova rispondenza nell'interiore coscienza di un limite; tutti liberi e tutti eguali i cittadini perchè « il contadino che fa bene il proprio mestiere di contadino, in quanto *sa* che egli non può fare altro che questo, vale moralmente tanto quanto il reggitore che ha coscienza di sé e della propria funzione ». Rispondente ad una preoccupazione egualitaria è, secondo l'Adorno, lo stesso famoso comunismo platonico; per lui la distribuzione dei compiti non menoma il principio fondamentale dell'eguaglianza, come la subordinazione gerarchica non distrugge la libertà e sempre l'ordine esterno politico trova completa rispondenza nell'interno ordine morale, nel sentimento dell'armonia e della misura.

4. - Le tesi sostenute dal Popper e dall'Adorno sono talmente an-

titetiche da far quasi pensare ch'essi non stiano parlando dello stess libro, ma di due libri diversi; ma, poichè i due autori si preoccupan di appoggiare quanto vengono via via affermando su continue citazion dal testo, si deve concludere che le due interpretazioni peccano ambe due di unilateralità. L'Adorno ha certamente colto un aspetto real del platonismo, l'aspetto diciamo così socratico (ma di un Socrate a su volta unilateralmente interpretato, quale è quello della nota opera de Maier, che l'Adorno ha sempre presente), il sentimento fortissimo de l'interiorità, la dottrina dell'eros e dello slancio mistico che porta l'uom a scorgere il Bene. Il Popper invece ha posto mente al Platone rifo matore politico e sociale ed al sistema metafisico da cui questa riform procede; anzichè fermarsi alle intenzioni, egli ha guardato alle reali zazioni. Perciò tanto per l'Adorno quanto per il Popper non vi è nell *Repubblica* platonica un'interna tensione, un latente contrasto[8], m vi è perfetta coerenza. La convinzione invece che nell'opera platoni vi sia una stridente contraddizione tra le premesse metafisiche e le es genze morali da cui muove e la realizzazione sociale e politica a cu conduce, costituisce il motivo comune delle interpretazioni di cui ve remo ora a parlare.

Ma vorremmo prima confermare, con una breve esemplificazion l'unilateralità delle due interpretazioni di cui ci siamo finora occupa Il punto fondamentale è questo: il Popper nega che Platone sia mos da esigenze morali sostenendo che nella *Repubblica* si abbia una co pleta risoluzione della morale nella politica, mentre l'Adorno al co trario, unilateralmente insistendo su queste preoccupazioni etiche c sono a fondamento della costruzione politica platonica, si rifiuta vedere come lo sforzo della integrale realizzazione del Bene porti, di fuori della ristretta cerchia dei filosofi, ad una traduzione soltan esteriore. Per il Popper perciò tutti i cittadini dello stato platonico trovano nella condizione degli artigiani, tutti sottoposti ad una cost zione che viene dall'alto e che in nessuno, nemmeno nel filosofo, cui convinzioni si fondano sulla menzogna, si fa libertà (ond'è ch'e sostiene esservi nella *Repubblica* non tre, ma due sole classi di cittadin laddove per l'Adorno tutti, anche gli artigiani, si trovano nella ste condizione dei filosofi, perchè in tutti, anche negli artigiani, si reali quella conoscenza di sè che fa accettare il compito assegnato dall'ester

[1] Nel Popper c'è un accenno in questo senso, ma del tutto marginale e ni t'affatto sviluppato.

come rispondente ad un'interna esigenza (ond'è che a lui la divisione dei cittadini in classi appare come particolare trascurabile). Di qui viene ancora che, mentre l'Adorno trascura tutto quanto concerne le doti native e le regole eugenetiche, il Popper sorvola sulla lunga preparazione morale e intellettuale dei dirigenti.

In conclusione l'analisi del Popper, tutta fondata sulla logica intellettualistica della scienza, si ferma a cogliere certi aspetti esterni della costruzione platonica, mentre quella dell'Adorno, guidata piuttosto dallo spirito di finezza, penetra nell'intimo, ma forse, più che alla sistemazione concettuale, guarda alla profonda e ricca esperienza di vita, da cui muove il platonismo. Ambedue le analisi sono molto interessanti e richiederebbero, specialmente per quel che concerne l'interpretazione che in esse si dà della metafisica platonica, discorso ben più ampio di quel che non sia stato fatto in questa breve rassegna.

5. - Come abbiamo già detto, le interpretazioni di cui vorremmo ora occuparci hanno, a differenza di quelle del Popper e dell'Adorno, questo in comune: ch'esse scorgono, all'interno stesso della concezione platonica, una radicale contraddizione, ma si differenziano nello specificarne i termini.

Per il Piovani l'antinomia non è già quella che oppone la città ideale alla città terrena, ma è interna alla stessa città ideale ed è contrasto che nasce da un duplice e opposto modo di intendere quell'unità che deve, secondo Platone, caratterizzare la società perfetta. Ed infatti questa unità da una parte è intesa come spontaneo e armonico coordinarsi delle singole personalità individuali, mentre dall'altra come uniformarsi di tutti ad un unico costume imposto dall'esterno; da una parte, per ricorrere ad immagini usate dallo stesso Platone, è unità simile ad una sinfonia, dall'altra unità simile ad un alveare.

In questa antinomia politica si rispecchia una più profonda antinomia metafisica che di quella politica costituisce l'origine prima. Giacchè, secondo il Piovani, Platone non è riuscito a risolvere quel problema dell'« uno e dei molti » che rappresenta la questione centrale attorno alla quale si è adoperata tutta la sua industria; Platone non è riuscito cioè a conciliare l'esigenza eleatica dell'assoluta unità con quella della molteplicità posta dall'esperienza fenomenica, di modo che il suo mondo delle idee oscilla tra la vuota unità e la molteplicità irrelata, tra l'identità del pensiero e la diversità dell'esperienza.

Per il Faucci invece si riscontra in Platone un contrasto ch'egli ritrova in altri grandi pensatori e che anzi rappresenta, a suo vedere,

un'interna tensione costitutiva della stessa speculazione filosofica in quanto tale. Egli muove infatti da una posizione in certo modo bergsoniana per la quale a fondamento di ogni serio pensiero filosofico c'è sempre un'intuizione centrale, scaturente dall'esperienza stessa di vita, la quale inevitabilmente s'impoverisce e si altera nella traduzione in un sistema di concetti. Allo stesso modo, dal piano teoretico venendo a quello pratico, l'esigenza morale, viva finchè rimane nell'interiorità della coscienza, si inaridisce e si deforma nel tradursi in istituzioni politiche. Nell'un caso come nell'altro si tratta del passaggio dallo spirituale al materiale, dal noumeno al fenomeno, dalla libertà al meccanismo.

Secondo il Faucci in nessun filosofo questo contrasto è così evidente come in Platone, giacchè c'è un Platone discepolo e continuatore di Socrate e c'è un Platone che da Socrate tanto si allontana fin quasi a tradirlo; per il primo, per il Platone socratico, il Bene si realizza nell'interiorità della coscienza e si trasmette mediante il processo educativo ch'è sempre rapporto da anima ad anima, per il secondo, per il Platone « politico », il Bene è invece ordine esteriore che si realizza mediante l'organizzazione autoritaria dello stato. A questo modo tra « Socrate » e lo « Stato » vi è una stridente opposizione che si rispecchia nella *Repubblica* come contrasto tra la raffigurazione del filosofo e l'ordinamento costituzionale.

6. - Degli interpreti di cui ci siamo occupati finora il Faucci è l'unico che riesca a scorgere il profondo significato religioso della filosofia socratico-platonica, che riesca a vedere com'essa culmini nella scoperta della realtà dell'anima e di Dio. Che quest'intuizione, corrispondente ad una profonda esperienza di vita, sia poi tradita nello sforzo della sistemazione concettuale e della realizzazione politica, è tesi certamente molto discutibile, ma rimane al Faucci il merito di avere insistito sul fatto che Platone parte da un'esigenza religioso-morale e di avere di conseguenza polemizzato contro una interpretazione prevalentemente « politica » del platonismo. Del resto che questo modo di intendere il rapporto, nel pensiero di Platone, tra morale e politica sia quello giusto, risulta evidente dalla considerazione di tutta l'opera platonica (ed uno degli errori del Popper è quello di essersi fondato quasi esclusivamente sulla *Repubblica)* ed anche dalla lettura della sola *Repubblica* che trova il suo centro, e non semplicemente da un punto di vista della composizione letteraria, nella dottrina del Bene.

Il Popper invece, come abbiamo visto, rovescia completamente il

rapporto, sostenendo la piena subordinazione della metafisica e della morale alla politica; secondo lui, gli stessi valori supremi: la verità e la giustizia, si definiscono in funzione dello stato, dell'unità e dell'immobilità dello stato. Il Popper giunge perfino a dire che l'unico motivo per cui Platone pone a capo dello stato i filosofi, anzichè i militari, è il desiderio di dare all'autorità di cui essi godono il crisma della religiosità, il desiderio di farne qualcosa di molto simile ai re-sacerdoti dell'antica società tribale. E, poichè, come s'è detto, i filosofi-re sarebbero le prime vittime di quella menzogna ch'essi hanno il compito di propagare tra il popolo, ne viene che per lui lo stato platonico si riduce alla vuota forma della forza organizzata senz'altro contenuto fuor del rimpianto per la società tribale e dello smisurato orgoglio personale di Platone. Così in definitiva quella mostruosità logica e morale ch'è lo stato autoritario e totalitario si spiegherebbe, almeno in questo caso, in termini di sociologia e di psicologia. Ma, poichè sociologia e psicologia, da quelle scienze che sono, possono sì descrivere, ma non dare un giudizio di valore, tutta l'interpretazione del Popper si involge in una contraddizione, dando una nuova conferma dell'incapacità della cultura positivistica di intendere la realtà.

Ed infatti il problema del totalitarismo, soprattutto nelle sue forme moderne del fascismo, del nazismo e del comunismo non può essere risolto fino a che non si scorga in esso un aspetto particolare del problema del male, fino a quando cioè quella specie di gratuità, di immotivazione e di assoluta irrazionalità che sta al suo fondo non si spieghi, alla luce della classica filosofia dell'Essere, con quell'amore del Niente in cui consiste la radice ultima del male. Quanto andiamo affermando costituisce la tesi centrale di un volume straordinariamente interessante di Ph. Leon, *L'etica della potenza o il problema del male,* che, tradotto in italiano, quando più vigoreggiava la dittatura fascista[1], ebbe molto successo e molto contribuì a chiarire le radici psicologiche e metafisiche dei moderni totalitarismi.

Lo stesso autore ha dedicato un volumetto a Platone che, al contrario, non credo sia molto conosciuto in Italia e di cui conviene perciò, benchè la sua data di pubblicazione non sia recentissima, dare un breve cenno nella presente rassegna.

Il Leon incomincia con il riconoscere francamente che lo stato vagheggiato da Platone è del tutto autoritario e totalitario; autoritario

[1] Trad. di Maria Venturini. Bari, Laterza, 1937.

o assoluto, perchè in esso il potere è detenuto dagli uomini anzichè dalla legge (e questo perchè nel duttile giudizio degli uomini la ragione troverebbe più adeguata espressione che non nella assoluta immodificabilità della legge); totalitario, perchè non vi è sfera della vita che sfugga al governo che esercita un vigile controllo su tutto e in particolare sulla cultura e sull'arte. A questo modo lo stato platonico rappresenta la più perfetta antitesi della democrazia qual'è descritta nello splendido epitafio di Pericle, perchè all'eguaglianza e alla versatilità sostituisce gli opposti principii della gerarchia e della specializzazione.

Ciononostante il Leon sostiene che la Repubblica platonica, lungi dal somigliare ad un moderno stato fascista o nazista, è da esso tanto diverso da riuscire perfino opposto; il fatto si è che lo stato platonico ha carattere decisamente « ideale », poichè è l'incarnazione della saggezza e della virtù assolute. Al contrario del Popper, il Leon giustamente osserva che la filosofia politica di Platone è dominata da una preoccupazione etica e che tutta la sua costruzione si fonda sul presupposto che nello stato sempre si rispecchia la struttura morale dell'uomo, donde il perfetto parallelismo tra i vari tipi di costituzione ed i vari caratteri individuali.

Ben altra dunque è la radice del fallimento di Platone politico; intanto questo fallimento consiste soprattutto nell'aristocraticismo, nel fatto cioè che la realizzazione della verità e del bene avviene propriamente soltanto nei filosofi, perchè soltanto in essi si attua dall'interno, laddove nei guerrieri e negli artigiani si attua invece dall'esterno, per forza di suggestione o di semplice costrizione. Questo fallimento politico dipende dunque dall'incapacità di Platone di risolvere il problema dei molti, il problema della molteplicità e della mutevolezza, in una parola, il problema dell'esistenza; deriva di qui la tendenza a riporre la causa prima del male nel corporeo e nell'esistente, anzichè nello spirito stesso ed a concepirlo di conseguenza nella forma della brama dei piaceri e della ricchezza, anzichè nel desiderio di potenza, nell'egoismo anzichè nell'egotismo.

Non si tratta perciò di una questione logico-metafisica, come voleva il Piovani, ma di un problema metafisico-etico. Il limite di Platone è, in altri termini, il limite stesso di tutta la filosofia e di tutta la civiltà greca, e cioè l'intellettualismo. Per Platone il Bene è concepito come sole che illumina la mente, il processo ascensivo dell'uomo come semplice progresso razionale. Con questo non si vuol dire che gli restarono estranei gli altri aspetti della vita spirituale: l'amore, l'entusiasmo, l'ispirazione,

ma si vuol dire che questi altri aspetti restarono piuttosto marginali nè mai riuscirono a trovare la loro sistemazione dottrinale. Mancò insomma a Platone il concetto del divino quale forza capace di agire e di muovere come gli mancò il sentimento del soprannaturale, che pure, almeno in germe, era presente in Socrate.

Nasce di qui la sproporzione tra la metafisica da una parte e l'etica e la politica dall'altra, tanto alta la prima, tanto povere e delusive le seconde. Ed è problema che, secondo il Leon, trova la sua soluzione soltanto nel Cristianesimo, ma non in un Cristianesimo ridotto ad una metafisica e ad un'etica, che s'identifica in definitiva con il platonismo, ma nel Cristianesimo-religione, nella fede di Cristo incarnato e salvatore.

DOMENICO PESCE

UN LATINISTA SVEDESE

RICORDO DI EINAR LÖFSTEDT

Il nome di Löfstedt si collega soprattutto a Lund, ma di origine egli era uppsaliense. Nato a Uppsala il 15/6/1880, studiò in quell'università sotto la guida di due famosi linguisti, il latinista P. Persson e il grecista O. A. Danielsson. Ci si può domandare perché non si dedicasse al greco: nel *kandidatexamen* (che corrisponde in qualche modo alla laurea italiana) egli ebbe il massimo dei punti in greco, mentre in latino riportò un voto lievemente inferiore, e si sa inoltre che come personalità il suo professore di latino lo attraeva molto meno di Danielsson, per il quale Löfstedt serbò sempre una profondissima venerazione, testimoniata fra l'altro anche dalla dedica del suo capolavoro, i *Syntactica*. Qualunque ne fosse la ragione, egli finì per specializzarsi in latino, e nel 1907 ottenne la libera docenza all'università di Uppsala con una dissertazione dal titolo *Beiträge zur Kenntnis der späteren Latinität*. Alcuni anni prima e dopo il 1907 compì viaggi di studio che ebbero importanza per la sua futura evoluzione: nel 1904 fu a Bonn, dove seguì i corsi di Usener e Buecheler, nel 1909 a Berlino e Gottinga, dove ascoltò con grande profitto le lezioni di celebri maestri, fra cui Vahlen, Wilamowitz, Norden e Leo.

Nel 1911 passò da Uppsala a Lund coll'incarico di tenere la cattedra di eloquenza e poesia romana che era stata lasciata libera da C. M. Zander, studioso di grande acume e incredibile dottrina, che avrebbe potuto raggiungere vette più alte se le sue tendenze un po' troppo aristocratiche non lo avessero portato ad isolarsi e a preferire per i suoi lavori argomenti d'eccezionale difficoltà. Il nuovo incaricato era tipo completamente diverso: perfetto uomo di mondo, maestro esemplare, studioso d'idee moderne e di grande senso pratico, che affondava la trivella nel punto in cui il suo spiccato istinto divinatorio

gli faceva presagire risultati quasi sicuri, e che per esempio non si sarebbe mai sognato di buttarsi come Zander sull'enigma del saturnio e tanto meno di cercare di ricostruire in base a tarde versioni in prosa il testo poetico di perdute favole di Fedro. Eppure i rapporti fra questi due uomini così differenti per natura ed interessi furono improntati a reciproco rispetto. Uno studio che Löfstedt pubblicò qualche anno dopo, *Tertullians Apologeticum textkritisch untersucht,* fu dedicato al suo predecessore sulla cattedra di Lund.

L'opera ora citata ha un titolo tedesco, e in questa lingua, che conosceva alla perfezione, Löfstedt ha scritto quasi tutti i suoi lavori. È un fatto quasi paradossale che tranne un articoletto in *Eranos* all'inizio del secolo, il miglior conoscitore di latino di questi ultimi decenni non abbia mai stampato una riga in latino. Può darsi che questo suo coerente atteggiamento trovi spiegazione nel fatto che la lingua di Roma, non sempre ricca di sfumature, è talvolta un po' scomoda come organo scientifico, ma è anche lecito sospettare che, temperamento autocritico com'era, egli ritenesse di non possedere il talento necessario per darle quella perfetta compiutezza formale che si trova in misura eminente proprio negli scritti di Zander, il quale *pensava* in latino e al pari degli studiosi della vecchia scuola trovava naturalissimo comporre t u t t i i suoi lavori in latino, ivi compresa la gigantesca opera sulla prosa ritmica antica. Anche per questo rispetto, dunque, i due più dotti latinisti che Lund abbia avuto erano quanto mai lontani uno dall'altro.

Bandito nel 1911 il concorso per la cattedra di cui era incaricato, Löfstedt vi partecipò insieme a A. Ahlberg. J. Bergman, H. Sjögren e E. Thulin. *A priori* il risultato non era affatto così certo come si potrebbe essere tentati di credere. È vero che tra le sue pubblicazioni c'era il commento alla *Peregrinatio Aetheriae,* uscito l'anno prima e successivamente divenuto così famoso, ma in quegli anni l'interesse per il latino tardo era ancora piuttosto tiepido in Svezia ed anche un'opera come quella di Löfstedt incuteva sì rispetto, ma non si può dire che suscitasse vero e proprio entusiasmo. Tuttavia la maggioranza della commissione e le autorità universitarie lo classificarono al primo posto.

Quale fosse già allora l'opinione degli studiosi continentali sul trentaduenne Löfstedt risulta da due offerte pervenutegli proprio durante l'espletamento del concorso. Dapprima gli fu proposto di assumere la direzione del *Thesaurus linguae latinae* di Monaco; qualche mese dopo giunse un invito ancor più lusinghiero, la chiamata a Bre-

slavia come successore dell'illustre latinista Franz Skutsch. Entrambe le volte Löfstedt rifiutò. Egli attendeva fiduciosamente la nomina a Lund, e la nomina venne nel 1913.

Sebbene l'uppsaliense Löfstedt non si sia mai trovato veramente *a disagio nell'ambiente* di Lund, non è un segreto che dieci anni dopo egli avrebbe desiderato tornare nella città natale come successore del suo maestro P. Persson. Per ragioni non del tutto note l'attesa chiamata non si verificò. Di conseguenza la sua vita di professore si svolse tutta a Lund, e in questa città egli rimase ancora per un paio d'anni dopo la fine della sua attività accademica (1945). Trasferitosi poi a Stoccolma, continuò e dedicarsi assiduamente alle sue dotte fatiche, ma nel 1954 si ammalò e il 10/6/1955 fu rapito alla moglie, ai figli e a quella scienza ch'era per lui un bisogno vitale.

Era membro della maggior parte delle principali accademie scientifiche d'Europa (fra cui l'Accademia dei Lincei) [1], *doctor honoris causa* di quattro celebri università (Aberdeen, Cambridge, Copenhagen, Sorbona), e abituato a vedersi citare dagli specialisti con espressioni di profonda deferenza. La sua straordinaria riputazione non si fondava sulla vastità degli argomenti da lui trattati: egli non era affatto uno studioso del tipo di Mommsen o di Wilamowitz. Non che non s'interessasse di molti e svariati problemi relativi all'antichità classica; ma il suo severo senso autocritico lo indusse a limitarsi nella sua produzione scientifica al latino, ed anche come latinista la sua attenzione si concentrò in maniera pressoché esclusiva sui problemi sintattici, stilistici e semasiologici e sulle questioni di critica testuale che ne sono il naturale corollario. In compenso egli dominò come nessuno dei contemporanei il campo che s'era scelto, in verità tutt'altro che ristretto: la lingua di Roma dai tempi più antichi fino al tardo medioevo. Originariamente specialista di latino del basso Impero, con indefesse letture acquistò sempre maggior confidenza anche colla lingua dei secoli precedenti e con quella dell'età di mezzo (a questa si dedicò soprattutto negli ultimi anni). La vastità delle sue letture, che negli ultimi tempi abbracciavano un periodo di 1500 anni, gli diede una prospettiva latina che nella sua ampiezza era unica; ma era stata pagata a caro prezzo, perché la maggior parte degli scrittori tecnici del basso Impero e del medioevo non erano tali da soddisfare il suo raffinato

[1] Nel 1940 Löfstedt e il suo amico G. Pasquali ebbero insieme il Premio Vallauri dell'Accademia delle Scienze di Torino.

gusto letterario. Il suo cuore era con Cicerone e Tacito, con Lucrezio e Properzio, non con i teologi, agrimensori, veterinari e scrittori di culinaria che egli coscienziosamente studiava per via della lingua.

Esaminiamo ora brevemente le sue opere principali. Dopo la già citata dissertazione del 1907, che indaga l'uso di certe particelle nel latino tardo e contiene osservazioni di critica testuale su Ammiano Marcellino ed altri autori post-classici, e dopo un lavoro sulle particelle pubblicato nel 1908 col titolo *Spätlateinische Studien,* nel 1911 uscì il grande libro che gli diede fama internazionale, il *Philologischer Kommentar zur Peregrinatio Aetheriae.* Il titolo non deve trarre in inganno: il piccolo testo della *Peregrinatio* costituisce in realtà solo il punto formale di partenza per ricerche relative ad un grandissimo numero d'autori dei secoli più diversi. Mentre nei decenni precedenti gli studi sulla lingua di questo o quell'autore della bassa latinità avevano avuto carattere prevalentemente descrittivo e s'erano poco curati della storia della lingua, Löfstedt inquadrò i fenomeni linguistici del latino tardo nella loro cornice storica, offrendo un'abbondantissima messe di nuove osservazioni e facendo luce su molti problemi fin allora oscuri. L'opera, ben nota a chiunque si occupi di latino, ebbe 25 anni più tardi una fortuna che solo eccezionalmente tocca ai libri di filologia latina: la ristampa (1936).

Di carattere più speciale sono quattro scritti degli anni 1915-1920. *Arnobiana* (1917) fornisce una lunga serie di sostanziosi contributi alla critica del testo e all'interpretazione dell'*Adversus nationes,* l'apologia d'Arnobio composta intorno all'anno 300. I rimanenti studi sono dedicati ad un altro scrittore ecclesiastico, molto più celebre. *Zur Sprache Tertullians* (1920) illustra con suprema competenza numerose peculiarità linguistiche delle opere di quest'autore notoriamente oscuro e spesso frainteso dagli editori. Del più famoso di questi scritti, l'*Apologeticum,* esistono, come si sa, due recensioni fortemente divergenti, una rappresentata da parecchi manoscritti della cosidetta vulgata, l'altra da un codice di Fulda. In *Tertullians Apologeticum textkritisch untersucht* (1915) e, con modifiche, in *Kritische Bemerkungen zu Tertullians Apologeticum* (1918) Löfstedt cerca di dimostrare che il *Fuldensis,* a parte una quantità di evidenti errori di scrittura, ci trasmette il testo originale, mentre la redazione vulgata, preferita dalla maggioranza dei precedenti critici del testo, è una versione fortemente rielaborata da altra mano. Una terza teoria, secondo la quale entrambe le redazioni sono autentiche e la vulgata è una seconda edizione curata

da Tertulliano stesso, non fu presa molto sul serio da Löfstedt. Quando alcuni anni più tardi il suo compagno di studi P. G. Thörnell, anch'egli profondo conoscitore di Tertulliano, poté dare la prova sicura che proprio questa terza teoria è l'unica sostenibile, parve che la scoperta della verità provocasse un entusiasmo piuttosto moderato in Löfstedt, che innegabilmente non era allenato a vedersi dimostrare che aveva commesso un grave errore scientifico, e che in effetti ha anche sbagliato meno spesso di altri latinisti molto produttivi.

Dopo il 1920 la sua produzione scientifica si limitò per lunghi anni a pochi articoletti usciti in *Festschriften*. Eppure durante questo periodo apparentemente improduttivo egli lavorò più che mai: stava preparando il suo capolavoro, i *Syntactica. Studien und Beiträge zur historischen Syntax des Lateins,* la cui prima parte uscì nel 1928 (riveduta e ampliata nel 1942), la seconda solo nel 1933. I due volumi uniti formano un'opera di circa 900 pagine. Nato in parte da ricerche speciali, in parte da lezioni universitarie, e perciò scritto a volte in forma strettissimamente scientifica, a volte in tono adatto ad un pubblico un po' più vasto, il lavoro non vuol essere un manuale di sintassi latina nel senso proprio del termine, bensì tratta solo certi capitoli di essa che hanno specialmente fermato l'attenzione dell'autore e sui quali egli ha avuto qualcosa di sostanzialmente nuovo da dire. Il vol. I esamina diversi problemi riguardanti la concordanza e la sintassi dei nomi, con un'appendice, un po' inattesa, sulla storia delle negazioni; nel vol. II, particolarmente ricco ed interessante, sono illustrati dal punto di vista morfologico, psicologico e di storia dello stile moltissimi problemi di vario genere, come per esempio la posizione sintattica delle forme neutre, i rapporti tra forma e lunghezza delle parole, l'attrazione, la contaminazione, il pleonasmo, l'ellissi, i generi dello stile e gli strati linguistici, i grecismi, la genesi del latino cristiano, ecc. ecc. Non è qui possibile dare un'idea completa del ricco contenuto e della finezza di quest'opera monumentale. Essa è giustamente considerata uno dei capolavori della moderna filologia latina ed è preziosa non solo per il filologo classico ma anche per tutti i linguisti.

Nel 1936 Löfstedt pubblicò un libro che nel piano originario doveva essere solo un'edizione riveduta e corretta delle giovanili *Spätlateinische Studien,* da tempo esaurite, ma che durante il lavoro di revisione si ampliò fino ad assumere proporzioni tre volte maggiori e quindi ricevette un nuovo titolo: *Vermischte Studien zur lateinischen Sprachkunde und Syntax.* Esso contiene studi sull'uso delle particelle

nel latino tardo e svariati contributi linguistici, per esempio sulla cosidetta *etymologisierende Umdeutung;* in appendice sono discussi certi parallelismi fra il latino tardo e il greco tardo.

Le *Vermischte Studien* rivelano un vivo interesse per il latino medievale. Ancor più forte questo interesse si manifesta in un'opera uscita 14 anni più tardi, che vi allude anche nel sottotitolo: *Coniectanea. Untersuchungen auf dem Gebiete der antiken und mittelalterlichen Latinität. Erste Reihe* (1950). Lo studio di vari fenomeni sintattici e stilistici, lessicali e semasiologici serve qui a dimostrare tra l'altro che anche il latino medievale ha in certo modo avuto una sua vita organica e che una storia del latino sarebbe incompleta se lasciasse da parte la lingua di questo periodo. Appena condotto a termine il libro Löfstedt, con la solita modestia, scriveva in una lettera che esso avrebbe trovato pochi lettori, e che all'autore stesso non piaceva molto; « ma lo stampo ugualmente, anche perché non c'è forse nessun altro che possa scriverlo. Non perché sia in alcun modo geniale, ma perché probabilmente nessun altro vorrebbe dedicare parecchi anni a leggere con attenzione tante migliaia di pagine di biografie di santi, di cronisti medievali e di raccolte di leggi. Ciò solo come motivazione e scusa! « Seines Fleisses darf sich jeder rühmen », dicevano i tedeschi del buon tempo antico ».

Il destino ha voluto che questo fosse l'ultimo libro pubblicato personalmente da Löfstedt, ma è da supporre che sia pronto anche il manoscritto definitivo della seconda parte dei *Coniectanea;* in tal caso c'è da augurarsi che sia stampato postumo. La stessa speranza osiamo esprimere anche a proposito d'un lavoro che Löfstedt, contro l'abitudine, aveva pensato di pubblicare in una lingua diversa dal tedesco: in una lettera del gennaio 1954 egli diceva d'essere alla ricerca d'un competente che potesse tradurre in inglese un volume appena finito di circa 250 pagine; sul contenuto egli non dava nessuna indicazione, tranne quella del probabile titolo: *Late Latin, Some aspects and problems.*

Se ora vogliamo cercare d'illustrare brevemente le qualità che particolarmente distinguono queste sue opere maggiori, il pensiero va forse in primo luogo alla profonda dottrina, cioè in sostanza alla già citata enorme conoscenza di testi, che lo metteva in una classe a parte tra i latinisti contemporanei; quindi alla rara sicurezza del suo senso della lingua e dello stile, in intima unione con acuto potere d'osservazione, sguardo storico, fine penetrazione psicologica e giudizio prudente e preciso. Notevole è inoltre l'interesse per i fatti concreti,

l'avversione per le astrazioni e le teorie. Né si possono dimenticare l'esemplare chiarezza dell'esposizione, l'abilità pedagogica e la grande accuratezza. Certo, l'esattezza scientifica è più un dovere che una virtù, ma Löfstedt prendeva così alla lettera questo dovere che anche i più banali errori di stampa sono vere rarità nelle sue pubblicazioni.

La sua produzione scientifica è relativamente poco voluminosa. Quale ne fu la ragione? Può avere un certo interesse quel ch'egli dice in una lettera del 1949: « Mio padre era appassionatissimo di musica; credo in verità che la musica fosse metà della sua vita. La mia passione, non meno intensa, è la poesia e la letteratura. Se fin dagli anni dei miei studi universitari non avessi loro dedicato tanto tempo e tanto interesse, avrei forse potuto scrivere tanti libri come Martin P. Nilsson – nota bene: non dico libri buoni come i suoi, ma forse numerosi come i suoi ». L'unica cosa che rende un po' dubbiosi sull'ipotesi nella formulazione datale da Löfstedt è il fatto ch'egli era piuttosto lento nello scrivere i suoi libri, a causa dell'infinita cura della forma e della sua quasi angosciosa consapevolezza che *littera scripta manet.*

Abbiamo visto che egli, con un'unica eccezione, non si servì mai del latino per i suoi scritti scientifici. Possiamo aggiungere che in essi egli adoperò ben di rado anche lo svedese: un sottilissimo fascicolo con la fine prolusione *Marco Aurelio e i suoi tempi* (1915), qualche breve articolo di rivista, qualche rarissimo articolo di giornale, ecco tutto. Non c'è da stupirsene: Löfstedt era tipo poco incline a scrivere opere divulgative, tanto che fu una vera sorpresa quando parecchi anni fa si lasciò convincere a preparare per la radio una serie di raffinati schizzi di storia della cultura romana. Sembra, ed è idea felice, che si pensi di pubblicare postume queste conferenze di cui tanto si parlò a suo tempo, ma è escluso che sulla carta esse possano in misura anche lontanamente paragonabile incatenare come quando furono lette dalla viva voce dell'autore.

Senza dubbio fu in gran parte la voce, l'affascinante voce d'oratore col suo contenuto pathos, quella che fece di Löfstedt il miglior oratore fra tutti i professori svedesi. Questo almeno è il giudizio degli esperti, ed io sono lontano dal metterlo in dubbio, sebbene in un punto, e cioè nella profondità e gravità del pensiero, la sua eloquenza fosse forse inferiore a quella, per esempio, del suo immediato predecessore nel rettorato, Martin P. Nilsson. Tanto maggiore era però lo splendore e la grazia della forma nei discorsi accademici di Löfstedt, sempre costruiti in maniera fine e robusta, sempre cesellati con stile di classica

armonia. L'eloquenza e la fama filologica furono certo anche le principali ragioni della sua nomina ad Accademico di Svezia. È probabile che le sue vaste conoscenze nel campo delle letterature moderne e le sue molteplici, spiccatissime inclinazioni umanistiche lo rendessero più adatto di molti altri membri dell'Accademia a decidere riguardo al premio Nobel per la letteratura.

La dottrina e l'eloquenza non pregiudicavano in lui l'abilità nel disbrigo delle faccende pratiche, come si vide negli anni 1939-1945 in cui fu rettore magnifico dell'università di Lund. In quel difficile periodo egli dimostrò grandi doti d'amministratore e fu, grazie alla sua personalità straordinariamente rappresentativa, un *magnificus* nel pieno senso della parola. Il suo rettorato si trovò a coincidere con la confusa e turbolenta epoca in cui la maggior parte dell'Europa era caduta nelle mani d'un pazzo criminale ora semidimenticato. Chi ha vissuto quegli anni a Lund si ricorda che il rettore, a differenza di molte altre eminenti personalità, non esitava a lasciare almeno trasparire il suo giudizio sull'oppressivo regime che talvolta sembrava prossimo a conquistare anche la nostra terra.

Grande era la sensibilità dei suoi nervi, meravigliosa la sua capacità di dominarli al punto da trasmettere un senso di calma anche agli altri. Pochi hanno probabilmente indovinato che quest'uomo dall'apparenza così disinvoltamente tranquilla portava dentro di sè una perpetua irrequietezza e si consumava nell'autocritica. Più d'uno avrà anche pensato che questo gentiluomo dalle maniere così perfette, questo maestro della conversazione offrisse piuttosto urbana gentilezza che caldo affetto umano. A torto. Chi veramente lo conosceva (nella misura in cui era possibile conoscere una personalità come la sua, tutt'altro che semplice) sa ch'era persona di finissimo cuore e di grande amorevolezza, pronto a sacrificarsi generosamente in favore d'amici e allievi, spesso commovente nella sua cortesia, sempre pieno di squisito tatto e di sollecita premura.

Come conclusione di questo breve necrologio siano riportate a titolo d'onore le cinque parole latine con cui 10 anni fa il volume di *Eranos* a lui dedicato (*Eranos Löfstedtianus*) salutava il grande umanista ora scomparso:

UIRO RARAE ERUDITIONIS FACUNDIAE HUMANITATIS.

BERTIL AXELSON
(trad. di *F. Munari*)

APOPHORETA[1]

ASSERIBUS DONANDA

I. *OVUM*

Res gestas veteres inquirere oportet ab ovo;
Ovum sorte venit, docta puella, tibi.

II. *ACUS*

Forma eadem, mos est quo lintea perforat idem;
Sed mutavit acus, mascula facta, genus.

III. *PECTEN*

Nullum qui videat superesse, poeta, capillum,
Factus iners, alio pecten abire cupit.

IV. *GALLICUM AROMA*

Parvula Francigenum quod condit aroma lagoena,
Suavis, si promas, undique spirat odor.

V. *LAMPAS*

Humanae vitae similis breviterque relucens,
Somnia nostra vigil pendula lampas alit.

VI. *HISPANIOLAE*

Vanas in nubes abeunt, sunt omnia fumus;
Quid nos herba aliud nicotiana docet?

VII. *CINERIS RECEPTACULUM*[1]

Ne cinis aspergat vestes vel perfidus urat,
Huc recipi poterit sedem et habere suam.

[1] Il 1° Giugno 1955, celebrandosi solennemente la fondazione dell'« Ordine della Penna d'Oca », caratteristica istituzione studentesca dell'Università di Firenze, che in quel giorno entrava nel terzo anno di vita, alla fine del tradizionale banchetto vennero offerti per sorteggio agl'intervenuti dei doni, accompagnato ciascuno da un distico latino di Ugo Enrico Paoli, « Arconte » dell'Ordine. Con ciò le « Oche » fiorentine intendevano richiamare in vita la consuetudine romana degli *Apophoreta* [nota di R.].

[1] *Cineris receptaculum*. Italice: « portacenere ».

VIII. *HASTULARUM FLAMMIFERARUM THECA*

Haec tibi capsula fert, imitata Promethea, flammam;
Machinula igniparens[1] tardior esse solet.

IX. *SPECULUM*

Si pulchra es, mulier, vel si tibi pulchra videris,
Gaudebis cernens reddat ut ora vitrum.

X. *PUPA*

Est coma flavescens, est caerula pupula pupae:
Quidnam optare putas hanc, nova nupta, tibi?

XI. *CUPIDO SAGITTANS*

Casta puella, cave tibi cor ne perforet, ante
Quam trepidans quaeras: « Unde sagitta venit? ».

XII. *THERMOMETRUM*

Lucida vena riget lucenti condita vitro;
Deprimit hanc frigus, tollit ad alta calor.

XIII. *OCULARIA NIGRIS VITRIS INSTRUCTA*

Phoebeos radios hebetant ocularia nigra;
Flammantes agros pupula tuta videt.

XIV. *HOROLOGIUM*

Tardis lanceolis labentes indicat horas
Perpetuoque silens perpetuoque loquax.

XV. *DISCUS GRAMMOPHONICUS*

Quem tu forte putas venientem a sidere Martis[2]
Discum, ne timeas, vertitur atque canit.

XVI. *FURCULA*

Furcula, Romulidum priscae non cognita genti,
Dentibus ad dentes admovet apta dapes.

XVII. *MALLEUS*

Efficere ut penetrent insignia dona Minervae
Stultorum in cerebrum malleus ipse nequit.

XVIII. *CALCEUS*

Tale id supplicium nulli finxere tyranni,
Urget si clausi calceus ossa pedis.

[1] *Machinula igniparens.* Italice: « accendisigaro ».

[2] Quando vennero letti questi *Apophoreta,* lo spirito pubblico era profondamente turbato per la misteriosa apparizione di dischi volanti, che si dicevano provenienti dal pianeta Marte [nota di R.].

XIX. *OLLA*

Pectora sic iuvenum fervescunt, fervet ut olla,
Si clam, si subito perfidus intrat Amor.

XX. *LINGULA*

Saccharon Arabico sic suco lingula miscet,
Dulcibus ut ludis miscet amara Venus.

XXI. *NAVIGIOLUM VELIS ACTUM*

Machina nulla animat nec vis electrica ducit,
Ventis quae pandit lintea vela, ratem

XXII. *NAVIS IGNEA VI IMPULSA*

Incita sulcat aquas nullis obnoxia ventis:
Vis agit ignipotens hanc per aperta maris.

XXIII. *MENSA*

Italice « mensam » ne vertas, namque Latine
Dat tibi mensa aurum, dat tibi mensa dapes.

XXIV. *SCAMNUM*

Suggestus habeant stulti sellasque curules:
Fulgurat in scamno Musa modesta sedens.

XXV. *CATENULA*

Aurea sit, quam nectit Amor, niteatque lapillis,
Non gravis est humeris ulla catena magis.

XXVI. *POCILLUM* [1]

Testa Arabum suavi tibi praebet aromate potum,
Hausit quem calidum frigida, picta nigrum.

XXVII. *POMUM*

Eva parens pomum cum cortice prima voravit,
Culter namque illo tempore nullus erat.

XXVIII. *NUX* [2]

E nuce non dabitur, nisi fregeris, ulla voluptas;
Durus Amor similis dicitur esse nucis.

XXIX. *MALUM SICULUM* [3]

Hesperidum Siculum pomum non invidet auro;
Comprime: stillabit nectaris inde liquor.

[1] *Pocillum,* Italice: « tazzina da caffè ».
[2] Richiamo a una vecchia canzonetta napoletana: « L'ammore è 'na nucella » [nota di R.].
[3] *Malum Siculum.* Italice: « arancia ».

XXX. *ROSA* [1]

Pulchra, sed ut rursus numquam reditura iuventus,
Floreat ut breviter, nascitur atque perit.

XXXI. *VENERIS CAPILLUS* [2]

Quis credat Venerem nigros habuisse capillos,
Antrorumque decus Cypridos esse comas?

XXXII. *CARDUUS*

Sic horrere minax, ut carduus horret in hortis,
Crinibus adrectis femina saepe solet.

XXXIII. *FUNGUS*

Cum deceat fungum fungi bene munere fungi,
Munere tu fungi fungere, funge, tuo.

XXXIV. *RAPUM* [3]

Ludo cum redeas, quidnam, miserande professor,
Quid nisi dura tibi rapa vorare licet?

XXXV. *CICER CICERONE COMITE*

Orator Cicero vehemens, inopum cicer esca:
At Cicero ipse vetat spernere vile cicer.

XXXVI. *PAPAVERA* [4]

Alta papavera sunt, cum tu videare pusillus;
Cras tamen illa cadent, pulchrior anser erit.

XXXVII. *CUCURBITA*

Doctorum in regno si forte cucurbita crevit,
Inspiciunt dubii num queat esse caput.

XXXVIII. *BONONIENSE ISICIUM*

Sus, ut in isiciis, quae docta Bononia farcit,
In multis asino cogitur ire comes.

[1] Richiamo a una canzonetta popolare toscana:

« La rosa l'è un bel fiore, come la gioventù:
Nasce, fiorisce, muore, e non ritorna più » [nota di R.].

[2] *Veneris capillus*. Italice: « capelvenere ».

[3] In quei giorni era già cominciata l'agitazione dei professori secondari, per ottenere un modesto aumento del loro meschino stipendio [nota di R.].

[4] Richiamo alla canzonetta di moda:

« Tu sai che i papaveri sono alti, alti, alti;
Ma tu sei piccolina, sei nata paperina,
Che cosa ci vuoi far? » [nota di R.].

XXXIX. *ASINUS*

Inscriptum videas homines ubi publica curant:
« Imperat hic asinus, cedat oportet equus ».

XL. *EQUUS*

Aedes Tuscorum, sapiens ubi iudicat anser,
Intrat victor equus, tristis asellus abit.

XLI. *RANA*

Guttur ut haec, viridis male fulta et cruribus, inflat!
Temporibus priscis rana professor erat.

XLII. *VIPERA*

Quod iacit in pulchras non pulchra puella venenum,
Nulla aconita dabunt, vipera nulla parit.

XLIII. *ANSER*

Mures insequitur feles, felem canis ipsam;
Nulli si noceas, candidus anser eris.

XLIV. *HYSTRIX*

Quamquam imbuta fero iaculatur tela veneno,
Lingua feminea non metuenda magis.

XLV. *LEO*

Saepius, infelix!, mores imitate leonis,
Pectus cerne tuum; quid latet intus? Ovis.

XLVI. *PAPILIONES*

Altas credideris flores errare per auras,
Ventos cum volitans provocat ala levis.

XLVII. *LOCUSTA* [1]

Cum canit ex altis captiva locusta fenestris [2]
Respondet tremulum lata per arva melos.

XLVIII. *COCHLEA HORTORUM*

E latebris cochleam perplexis evocat imber:
Cauda ducit iter gestat et ipsa domum.

XLIX. *FABRILIS COCHLEA*

Non fert ipsa domum nec pingit roscida muros,
Ferrea sed ferrum cochlea versa tenet.

[1] In locustae nomine, exemplum antepaenultimae syllabae corripiendae mihi obtulerunt Prudentius (*Cath.*, v. 958) Avitus, V, 194, alii.

[2] Allusione al noto uso fiorentino di catturare grilli per la festa dell'Ascensione e appenderli in gabbiette alle finestre [nota di R.].

L. *LIBELLUS ANNUUS* [1]

Omina fausta ferens albus venit ecce libellus;
Laetos hic possis usque notare dies!

LI. *CUSPIS SCRIPTORIA* [2]

Haec prius anseribus detraxit cuspis honorem,
Dein sucum calamus qui gerit ipse nigrum [3].

LII. *LIBER*

Regnat fraude potens indoctus et imperat auro;
Verax qui poterit liber et esse liber?

LIII. *ALEXANDRI OPUS*
(A. Manzoni, « I promessi Sposi »)

Inspicias animos: Abbondius incolit intus;
Christophoro nemo sustinet ire comes.

LIV. *MERLINI COCAI OPUS*
(T. Folengo, « Il *Baldus* »)

Ne facilem ludum macaronica verba putares,
Hoc tibi Merlini tradidit anser opus.

LV. *MERLINI COCAI DE MULIERIBUS IUDICIUM*
(*Baldus*, VI, 387-88).

« *Femina sola potest omnem destruggere terram* »,
— Ne plures mundos Martia stella timet —,
« *Tam bene scit frodas animo componere torto* »
— Non equidem dixi, nec tamen ista nego —.

LVI. *ANGELI CARMINA*
(A. Orvieto, « Primavera della cornamusa »)

Ver redit; unde leves has voces Angelus audit?
Carmen sponte novum fistula blanda canit.

LVII. *LIBELLUS PHILOSOPHICUS*
(Lamanna-Adorno, « Dizionario dei termini filosofici »)

Aptus Adornus ad hoc summusque Lamanna magister
Verba abstrusa docent quid sibi quaeque velint.

[1] *Libellus annuus*. Italice: « agenda ».
[2] *Cuspis scriptoria*. Italice: « pennino ».
[3] *calamus qui gerit Sucum ipse nigrum*. Italice: « la penna stilografica ».

LVIII. *BRUNONIS LIBELLUS*

(B. Migliorini, « Che cos'è un vocabolario? »)

Doctrinam ostendit liber hic Brunonis et artem:
Quid sit, quo spectet lexicon inde patet.

LIX. *GRAMMATICA GRAECA*

Grammaticae Graecae quidnam magis adprobet Archon
Si tu quaesieris, spiritus asper erit.

LX. *ROMA VETUS*

(U. E. Paoli, « Vita romana »)

Idem semper homo, mutantur regna vicissim;
Roma togata vetus, sed tunicata recens.

LXI. *GRAECA MULIER*

(U. E. Paoli, « La donna greca »)

Femina nostra tibi Graecae differre videtur?
Mutavit vestes, una eademque manet.

LXII. *PLANITIES SANCTI MINIATI*

Rus, vineta, domos prospectant undique colles,
Vatis ibique tui floruit, anser, amor.

LXIII. *URBS SANCTI MINIATI*

Tusca per arva fluens ex alto cernitur Arnus,
Argenti veluti taenia longa, nitens.

LXIV. *ARX SANCTI MINIATI BELLICO FURORE EVERSA*

Arcis quae fueras custos, animosa volucris,
Arcis deiectae te miserere decet.

LXV. *ARX SANCTI MINIATI*

Priscam gens eadem, quae struxit, diruit arcem;
Reddita cras surget civibus alta suis.

LXVI. *FLORENTIA SOPITA*

Advenit hora silens; totam descendit in urbem
Florentina quies; sola locusta canit.

LXVII. *IULII GIANNELLI IMAGO*

Si semel audierit tanto candore magistrum
Ornatum, fiet candidus ipse Satan.

LXVIII. *IACOBI DEVOTI IMAGO*

Inclute Praeses, have, plumae decus ordinis albae;
Ut penetrans oculus phosphoreusque tibi!

LXIX. *ARCHONTIS IMAGO*

Nulli iam mihi sunt dentes, periere capilli;
Vates sed iuvenes ipsa Camena facit.

LXX. *LIBELLUS APOPHORETA LXX CONTINENS*

Sunt totidem, nostros si quis numeraverit annos;
Iam venit e Stygiis cymbula tristis aquis.

RECENSIONI

REINHOLD MERKELBACH, *Die Quellen des griechischen Alexanderromans* (Zetemata. Monographien zur klassischen Altertumswissenschaft, Heft 9), München, C.H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, 1954.

Il così detto 'Romanzo di Alessandro Magno' redatto, nella forma a noi giunta, verso la metà del 3° secolo d.C., è stato una delle opere di più larga diffusione.

Il libro del M. cerca di penetrare nel più interessante (o almeno uno dei più interessanti) dei problemi posti da questa strana opera, che rientra certo nella storia del romanzo greco, ma offre anche quesiti dal punto di vista storiografico [1]: quello delle sue origini, già trattato e ampiamente discusso in passato, anche recentemente (basti ricordare i nomi di Zacher, Ausfeld, Kroll, Pfister) [2]. La ripresa atuale è stata occasionata e resa necessaria da alcune fortunate scoperte papirologiche avvenute nell'ultimo ventennio, già note, alcune, ad opera del Pieraccioni (Dino Pieraccioni, Lettere del ciclo di Alessandro in un papiro egiziano, Firenze 1947; Lettere del ciclo di Alessandro, in: Papiri della Soc. Ital. vol. XII, fasc. 2, 1285, Firenze 1951), e gli studiosi non possono che rallegrarsi della comparsa di quest'opera che, tra l'altro, porta alla conoscenza del pubblico il papiro di Amburgo (P. Ham. 605), l'altro dei papiri di nuova scoperta cui accennavo; opera che, nata, come dice l'A. stesso, nella scuola di Bruno Snell, per le sue insite qualità, ed anche per i testi che mette a facile e diretta portata del pubblico, resterà per molti anni un'opera indispensabile di consultazione ed uso.

Il libro è diviso in una parte generale (pp. 11-60) e una speciale (pp. 61-112), cui seguono otto *excursus* (pp. 113-192) e un'appendice (p. 193 ss.). Precede il tutto una Introduzione.

In quest'ultima l'A. dà notizia dei testi papirologici contenenti il carteggio tra Dario e Alessandro (1-3) ed espone in succinto i proprî punti di vista sulla compo-

---

[1] Ved. a questo proposito il recente articolo del Treves in Riv. Fil. 1955, pp. 250-275.

[2] J. ZACHER, *Pseudocallisthenes*, Halle 1867; A. AUSFELD, *Der griechische Alexanderroman nach des Verfassers Tode herausgegeben von Wilhelm Kroll*, Leipzig 1907; W. KROLL RE X 1710 ss.; *Historia Alexandri Magni*, Berlin 1926; F. PFISTER, *Studien zum Alexanderroman, Würtzburger Jahrbücher für die Altertumswissenschaft* I 1946, 29-66.

sizione del Romanzo e sui caratteri dei singoli componenti, materia questa che poi sviluppa nella parte generale, dedicata a quella che egli chiama 'fonte storica' e alle 'lettere'. Il M. vede nel Romanzo, quale è a noi giunto e che siamo abituati a chiamare, da Carlo Müller in poi, Pseudo-Callistene (Ps-Call.), titolo dal M. evitano con cura e riservato alla sola redazione del ms. B (cod. Paris. 1685, il codice riprodotto dal Müller), due nuclei fondamentali: uno narrativo (pp. 5-9), epistolare l'altro. La parte narrativa sarebbe attinta ad uno storiografo ellenistico della corrente romanzesca, che l'A. chiama 'fonte storica' (su cui vergono specialmente le pp. 11-32). La parte epistolare sarebbe attinta a due fonti corrispondenti a due nuclei ben visibili, un Romanzo epistolare (p. 5, 9, 32-40) e delle lettere relative alle 'cose meravigliose viste e operate da Alessandro' (40-49: *Wunderbriefe*), che noi designeremo col nome di *mirabilia* e che devono anch'esse aver costituito una raccolta a sé. Incastonati nella parte narrativa sono alcuni episodî, anch'essi, secondo il M., di chiara origine epistolare: *a*) il dialogo sui gimnosofisti (30-94), che risponderebbe, con la sua forma dialogica, allo stesso scopo delle lettere, di dare idea dell'autenticità; *b*) gli 'ultimi giorni di Alessandro', che avrebbero in origine rappresentato uno scritto a parte (54) e che *uno dei redattori delle varie fasi del Romanzo epistolare* avrebbe scambiato per un documento autentico. Questi vari gruppi di lettere sarebbero stati raccolti a un certo momento in un epistolario unico (49-50): il 'Romanzo epistolare', che avrebbe preceduto la redazione del Romanzo di Alessandro a noi nota. Non vi sarebbe dubbio, infatti, che l'autore di quest'ultimo avrebbe già trovate fuse le 'lettere sui mirabilia' e il primitivo Romanzo epistolare (p. 50); ma l'epoca di questa fusione sarebbe imprecisabile.

Il 'Romanzo epistolare' originario non sarebbe altro che un'esercitazione di προσωποποιία, ricavata da quanto già si sapeva sul conquistatore dalle fonti storiche liberamente rimaneggiate e ampliate (p. 33); essa si allineerebbe in epistolarî come quelli di Temistocle, di Chione (p. 33), di Platone (p. 50), delle etère (redatto da Alcifrone, 33), di Diogene (50), di Socrate e dei Socratici, di Isocrate (50). In esso si doveva trattare l'intera storia della campagna in lettere dei personaggi stessi (p. 32). Al 'Romanzo epistolare' appartengono, per concorde parere dei dotti, le epistole dei due papiri. Da esso il redattore del secondo Romanzo o quello del Romanzo d'Alessandro avrebbe preso, secondo il M., le epistole contenute nel Romanzo stesso, componenti il carteggio tra Dario e Alessandro.

Di origine del tutto diversa le 'lettere sui *mirabilia*': qui non ci troviamo più di fronte a un'esercitazione delle scuole di retorica, ma a descrizioni favolose di paesi situati oltre l'Iran, a racconti di mirabolanti avventure e viaggi del conquistatore ai confini del mondo, alla terra dei beati, nell'aria e nel fondo del mare, che non possono essere opera di autori dotti, almeno per ciò che concerne la prima origine: esse risalirebbero alla tradizione popolare: sarebbero anzi l'unica parte del Romanzo di origine popolare, e precisamente, secondo il M., originati dalla tradizione viva tra i soldati stessi di Alessandro; ciò contro la tesi dell'Ausfeld (combattuta dal M. a p. 40), che considera, invece, questo genere di notizie come una tarda formazione,

entrata solo secondariamente nel Romanzo di Alessandro, e che non avrebbe nessuna importanza per il problema delle origini di questo.

Tali le parti componenti il Romanzo che, redatto in greco da un autore sconosciuto sul principio del 3° secolo d.C. (p. 59), è stato diffuso in traduzioni libere e rimaneggiamenti in oltre una trentina di lingue (56-60), a cominciare dalla latina (Giulio Valerio: 270-330 ca. d.C.; ibd. e n. 4).

Nella parte speciale il M. si occupa anzitutto di un importante problema, quello della tradizione del testo del Romanzo greco. Esso ci sarebbe conservato in quattro recensioni: la prima è quella del cod. A (Par. 1711) edito dal Kroll nel 1926 (p. 62); la seconda (recensione β) è fornita da più mss. molto recenti, il cod. Paris. 1685, (= B) che servì di base all'edizione del Müller (Scr. Rer. Alex.), e il cod. Leidensis Vulc. 93 (= L), edito dal Meusel (p. 63); la terza (recensione λ) è nota dal codice Bodleianus Baroccianus 23 (= O), edito anch'esso dal Meusel (p. 63); la quarta (recens. γ) dal codice Paris. suppl. 113 (= C), reso noto agli studiosi dalle varianti aggiunte dal Müller (p. 63 e 64). Poco chiari i rapporti tra A e β : il testo di A è assai alterato. Esso presenta coi modelli (Vorlagen)[1] contatti maggiori che con β. Ad ogni modo la recensione β è sempre assai importante e non si può trascurare (p. 63). Le recensioni λ e γ, poi, deriverebbero, secondo M., da β. La prima, salvo una modifica a III 17, rispetta abbastanza il testo originario (63). È però, ci dice il M., insufficientemente nota (p. 64). La seconda invece rimaneggia assai il racconto ed accoglie in un punto (II 24-44) materiale al tutto sconosciuto altrove.

Con le varie redazioni greche si ricollegano le storie di Alessandro bizantine, il rimaneggiamento del Romanzo d'Alessandro in versi politici rimati di Demetrio Zeno (p. 64), la traduzione armena (64-65), la traduzione latina di Leone arcipresbitero, del sec. 10° (p. 66). La domanda invece quale dei testi greci può essere stato la base dell'altra traduzione latina, quella ben più antica e più classica di Giulio Valerio, lascia perplesso il M. (p. 65).

Si possono stabilire dei gruppi tra i diversi testi?, si domanda poi questi (p. 69). Tale domanda è giustificata in quanto si è dato gran peso al fatto che i testi A, Arm., Val. (Leo, Syr.), più antichi, coincidono spesso tra di loro contro i mss. della recensione β, più recente; per cui si è parlato di una recensione α, che sarebbe la più antica recensione del Romanzo a noi giunta e la cui ricostruzione si baserebbe realmente sulle 'testimonianze più antiche'. Il M. mette in guardia contro questa asserzione: le due più importanti traduzioni, Arm. e Val., spesso concordano contro A, troppo spesso per poter parlare d'una recensione α nettamente distinta da una recensione β e a questa superiore (69). Nel ricostruire il primitivo Romanzo la critica deve

---

[1] Per 'modelli' il M. intende quei testi noti da altre parti che coincidono per l'argomento con parti del Romanzo e che più antichi di queste, o derivati con quasi certezza da testi più antichi, se ne possono considerare la fonte. Essi sono il 'Romanzo epistolare', il 'Dialogo dei Gimnosofisti' (noti da papiri), l'' Epistola ad Aristotele', gli 'Ultimi giorni' (p. 61) noti dall'epitome di Metz.

procedere in modo eclettico (70); soltanto nello stadio medioevale della tradizione si può parlare d'uno stemma (come quello che il M. tenta a p. 177), e il M. spiega le ragioni di un tal fatto: la continua azione di collazione (ἀντιβάλλειν) che si opera nell'antichità produce una forte contaminazione di testi (70): tale contaminazione è visibilissima nel Romanzo di Alessandro (71-72). Il raggruppamento dei diversi testi è così assai incerto e mutevole, incertezza che non può spiegarsi che con questo fatto (71).

La presenza assai frequente di versi nel Romanzo, che ha persino prodotto la loro edizione in raccolte generali e speciali, accuratamente citate dal M. (p. 72), ha fatto pensare ad un'originaria redazione in versi del Romanzo (Knox, p. 73). Il M. scarta questa idea sulla base dei papiri contenenti le lettere II, XI, XV-XVI, fonte parziale del Romanzo: dato che le lettere contenute nel Romanzo stesso hanno coi papiri comuni molte delle movenze della prosa, esse dovevano essere scritte in prosa sin dall'origine. Ma, mi domando, tale argomento ha poi valore anche per la parte narrativa?

Scartata l'idea che il Romanzo potesse essere originariamente scritto tutto in versi, il M. si domanda se può delimitarsi l'area delle parti versificate e stabilire il metro di queste; la parossitonesi poco può aiutarci in questa indagine (73) sulle cui possibilità il M. sembra scettico.

Dalla p. 113 cominciano gli *excursus*. Non potendo, senza troppo esorbitare dai limiti assegnati al presente scritto, esporre il contenuto di questa interessante parte, mi limiterò ai loro soggetti: 1° sul dialogo coi Gimnosofisti (113-118); 2° sull'epitome di Metz (118-121); 3° sullo scritto « gli ultimi giorni di Alessandro » (121-151); 4° sull'« epistola Alexandri ad Aristotelem » (151-163); 5° sul valore d'una redazione del testo di Leone arcipresbitero (red. J) (163-171); 6° sui più antichi mss. del Romanzo greco (171-179); 7° sull'autore dell'Itinerarium Alexandri Magni Traianique (178-182); 8° sul passo liviano IX 18 (182-187).

Nell'Appendice (p. 193 ss.) il M. riproduce prima tutte le epistole del Romanzo greco e dei papiri di Firenze e di Amburgo (pp. 195-219), poi il « Testamento » o « ultimi giorni di Alessandro » (pp. 220-251), un frammento noto da un ms. di Metz già edito da O. Wagner (*Incerti auctoris Epitome rerum gestarum Alexandri Magni*, e codice Mettensi edidit O. Wagner, « Jahrbücher für klassische Philologie », Suppl. - Band 26, 93-167, Leipzig 1901. Ved. pp. 54-55).

È da ammirare la cura posta dall'A. tanto nel raccogliere i materiali quanto per giungere a una loro sistemazione organica, ma la difficoltà non piccola di dominare due campi, quello tecnico storiografico e quello strettamente filologico, non sembra al tutto superata. E che duplice sia il problema connesso con un argomento come il Romanzo di Alessandro lo ha dimostrato il M. stesso in quanto pone proprio una 'fonte storiografica' alla base dell'opera. Ora, per quanto studio il M. abbia posto per districare la difficile matassa della fonte della parte narrativa del Romanzo, la sua costruzione non persuade troppo. Difficilmente posso indurmi, non ostante l'autorità del Nöldeke e dell'Ausfeld (p. 6, r. 1 e 4), ad accettare la teoria che alla base del Romanzo possa essere uno 'storiografo' (p. 8, 9; cfr. 12). Uno scrittore che si

regoli col procedimento descritto alla p. 12 (invenzione della partecipazione di Alessandro ai giuochi olimpici, deformazione in pieno delle nozze di Filippo e Cleopatra, ecc.) ci trasporta già nel pieno campo del Romanzo. E il M. ha riconosciuto che, per quanto biasimevole e difettosa, la storiografia ellenistica non falsava i fatti: si limitava a ricercare l'effetto (11-12). E poi, se lo scrittore è così ignorante come il M. più volte rileva (p. 8; p. 56-57; tra l'altro riterrebbe autentiche le lettere: p. 5), difficilmente si può pensare che si affidasse a uno storico vero e proprio anzichè a uno scrittore di romanzi storici e di pseudo-storie, una letteratura che può ricordare i nostri Reali di Francia o Guerino il Meschino, di origine e finalità popolari (e questo sia detto anche nei riguardi dello studio del Treves, pp. 250-51), che il M. invece esclude con grande risolutezza. E in realtà uno scrittore colto, anche un romanziere, educato ai canoni dell'arte classica, escludo che avrebbe commesso le alterazioni della storia che il M. con tanta acribia coglie, vera « cervice equina con capo umano ». Per quanto grande, la libertà del romanziere non giunge al punto dove si è spinto l'autore del Romanzo e la sua fonte. Io per me preferirei credere si tratti piuttosto d'un contaminatore di varie versioni ricavate dalla dogmatica diffusa dalle opere storiche più conosciute e più lette da un lato, dall'altro di una letteratura romantica di bassa lega in gran parte perduta (ricollegantesi forse con la storiografia ionica più scadente). In altri termini, si tratterebbe sempre più d'un romanziere che d'uno storico vero e proprio. Questa letteratura ha certo deformato sempre più la storia di Alessandro, già, del resto, abbastanza deformata nel suo primo storico: in Callistene c'è già in germe lo Pseudo-Callistene.

Poco importa, poi, se tale contaminazione sia stata fatta dall'autore del Romanzo, cosa certo meno probabile (egli deve essere stato assorbito piuttosto dalla fusione del ' romanzo ' narrativo col ' romanzo epistolare ') o, cosa più probabile, dalla sua fonte.

Con ciò il M. e i suoi predecessori han visto giusto nel non escludere un fondo storico nel ' Romanzo ' narrativo: contatti innegabili tra il Romanzo e la storiografia ' seria ' vi sono; solo che a mio parere il M. avrebbe dovuto battere la strada più ovvia per rintracciare la corrente in cui il Romanzo si allinea: rifarsi all'origine e al fondo originario. Alquanto diversa è invece la via da lui seguita.

A p. 30 il M. parla del rapporto che il preteso storico-base può avere con il resto degli storici d'Alessandro a noi pervenuti. Giustamente scarta ogni contatto col ramo Tolomeo-Arriano; si difonde invece nei rapporti stretti che, come ha già sostenuto lo Ausfeld (152, 154, 220, 227, 247), avrebbe con la vulgata. Qui il M. si dimostra completamente ligio alle vedute tradizionali tanto circa Clitarco e le origini della Vulgata, che circa il rapporto tra Tolomeo ed Arriano, sottovalutato o risolto in maniera preconcetta dalla ricerca moderna (Strasburger, Bibl. Or. 9. 1952, 202 ss.; Gnomon 25. 1953, 217-223: piena dedizione alle vedute tradizionali e alla ' scuola '). Alquanto sbrigativamente anche il M. si libera delle teorie rivoluzionatrici del Tarn, senza accennare a discuterle e a ponderarle. Riportandosi al Brown e allo Strasburger (Bibl. Or.) non sembra aver colto la scarsa base di tale fedeltà alle vedute tradizionali (che per lo Strasburger si spiega con la poca indipendenza rispetto alla scuola, sia pure grandissima, cui si è formato, ma che non deve impegnare a priori) nè sembra

essere perfettamente al corrente con le fasi del pensiero moderno posteriori all'*Alexander the Great* del Tarn. Se avesse preso contatto con questa ricerca, il M. avrebbe messo a profitto il dato di fatto che i filoni della tradizione su Alessandro non si limitano alla Vulgata e ad Arriano-Tolomeo, ma, per tacere di tutto quello che dagli storici perduti può essere derivato alle relazioni a noi giunte, la stessa tradizione callistenica non è la Vulgata: ne differisce basalmente, tanto da potersene fare un filone a sè. Ciò balza da molti punti [1], specialmente dalla storia della spedizione all'oasi di Siwah, capitolo che il M. ha, come tutti gli altri ricercatori sulle fonti (ved. l'affrettato giudizio dello Strasburger in « Gnomon » 1953, p. 223, sull'importanza del soggetto), alquanto trascurato (ved. pp. 25, 80 e 81) senza porre attenzione all'interesse che, per questa partita, riveste proprio per la straordinaria visibilità in esso della stratificazione delle varie tradizioni, visibilità accresciutasi dopo le importanti intepretazioni del Pasquali del passo di Callistene fr. 14 J. (Strab. XVII I, 43)[2]. Una sorpresa che questo episodio riserba allo studioso del Romanzo è che quest'ultimo in I 30 (la consultazione dell'oracolo) appare sommamente vicino al modo come Callistene prospetta la cosa [3]; e ciò potrebbe tanto più interessare il M. in quanto non sembra che con lo Ausfeld (p. 136) ritenga la prima consultazione (quella di I 30) una tarda aggiunta, cosa che nemmeno a me pare sicura.

Se tali conclusioni si possono estendere (ed io avrei sommo piacere che il M. indirizzasse in tal senso le sue ricerche), non sarebbe più possibile parlare per il Romanzo d'un contatto con la Vulgata più che con Callistene.

Qualche incertezza il M. mostra riguardo ai momenti e agli intermediari attraverso cui le 'lettere sui mirabilia' sarebbero pervenute nel Romanzo definitivo. P. 47: le 'lettere mirab.' sarebbero già contenute nel 'Romanzo epistolare', quello d'origine scolastica, credo d'intendere. Ma poi (p. 49) si parla di una riunione del 'Romanzo epistolare' e delle 'lettere mirab.': bisogna allora supporre un intermediario che ha fuso il *Briefroman* con i *Wunderbriefer?*

Qualche riserva farei sui raccostamenti alquanto generici con gli altri epistolari: per le lettere di Platone, ad esempio, benchè non autentiche, e posteriori all'età di Platone, non sembra se ne possa senz'altro affermare il carattere esclusivamente esercitatorio; esse contengono forse elementi storici provenienti da una tradizione a noi non altrimenti nota. Benchè io mi sia in altra sede [4] pronunciato più per la non autenticità che non per il contrario, devo però ricordare che il problema per lo meno esiste [5].

Tra gli errori che il M. ascrive al Romanzo di Al. v'è il passaggio di Alessandro

---

[1] Ad esempio la visita ad Ilio.

[2] Riv. Fil. 1929, pp. 513-521; 1930, pp. 342-344. Mi sia lecito rimandare al mio libro *Alessandro Magno all'oasi di Siwah*: il problema delle fonti, Bari 1951, p. 104 ss.

[3] V. ancora il mio lavoro cit. p. 144-145.

[4] *Studi su Filisto: le cause dell'esilio,* Bari 1953, p. 26, n. 1.

[5] G. Morrow, *Studies in the Platonic epistles,* Urbana 1935, e A. Maddalena, *Platone: Lettere,* Bari 1948, p. 77 ss.

in Acaia dopo la batt. d'Isso (p. 6). Nel passo Rom. I 41 le località asiatiche ed europee sono certo troppo disordinatamente nominate per poter essere sicuri che l'Acaia qui nominata sia una delle località della Grecia. Non potrebbe essere la zona della Pamfilia e della Cilicia dove si trovavano alcune città che la tradizione considerava achee, la zona dove all'età ittita erano stabiliti gli Ahhijava e dove Erodoto (VII 91) conosce gli Ὑπαχαιοί?

Quanto all'analisi del Romanzo (pp. 74-112), del resto assai interessante, qualche riserva farei sulla legittimità della tendenza alla ricostruzione d'una pretesa fonte.

Per ciò che concerne il passo liviano IX 18, soggetto dell'ecursus 8° (182-197), vi è ancora ignoto il recente libro del Treves, *Il mito di Alessandro e la Roma di Augusto,* Napoli, 1953, nè se ne fa cenno nelle 'Aggiunte'. Benchè discutibile in molti punti, quest'opera non può ad ogni modo esser passata sotto silenzio da chi affronti l'interessante problema relativo al rapporto tra Alessandro e i Romani e alla valutazione che i Romani davano del Macedone.

Concluderò queste pagine col più caldo riconoscimento della dura fatica del M. e del valore della sua ricerca, ma egualmente con la sincera dichiarazione che la parte consacrata alla tradizione e all'edizione delle Epistole e del Testamentum lascia assai più soddisfatti della parte storica; ed è naturale, date le mende e i lati deboli che lo studio della storiografia su Alessandro Magno ancora presenta. La parte filologica del libro sarà certo quella che più resterà.

ALBERTO GITTI

DINO PIERACCIONI, *Morfologia storica della lingua greca* (Collezione Filologica, testi e manuali I), Vallecchi editore, 1954, 8°, p. 250.

Nessuno può disconoscere la grande utilità dei manuali del genere che, a dire il vero, alquanto scarseggiano in Italia: un elogio in più, oltre che all'autore, soprattutto alla benemerita casa editrice Vallecchi per il programma annunciato con questo primo volume, fra cui una *Morfologia storica del latino,* una *Sintassi latina* (su basi storiche o semplicemente descrittive?), ecc. Si deve rendere atto all'autore della buona bibliografia, sufficiente per un orientamento degli universitarî (da correggere il nome del Marouzeau, che non è A., ma J. v. p. 9), degli ampî indici: 1) delle cose notevoli, 2) delle parole studiate (quest'ultimo, a quanto ci sembra, esauriente).

Dobbiamo però dire subito che questa *Morfologia storica della lingua greca* non sempre riesce a mantenersi fedele ai propositi iniziali (v. p. 7), soprattutto a quello di voler « essere un manuale di facile e sicura consultazione per tutti coloro che, usciti dagli studi delle scuole medie e avviati all'università, vogliono rendersi *chiaro* [sottolineiamo] conto di questo o di quel fatto grammaticale, di questa o di quella eccezione, vogliono insomma « capire » il greco e non impararlo a memoria, come per lo più si fa ora in tante nostre scuole ». Ma la colpa è solo in parte dell'autore: la materia è talmente vasta e nuova nello stesso tempo per l'uni-

versitario appena uscito dagli studi delle scuole medie, che, per forza, la chiarezza del libro, a cui soprattutto mira l'autore, doveva risentirne. Fra la lunghezza, spesso necessaria alla chiarezza, e la stringatezza, richiesta dal carattere del manuale, doveva essere sacrificata la prima, anche « per necessità tecniche ».

Una seconda difficoltà non indifferente, ma di diversa natura, derivava al Pieraccioni dall'esistenza dell'ottimo manuale *Morphologie historique du grec* di P. Chantraine (Paris, C. Klincksieck, 1947, 2ª ediz.). Era difficile sfuggire alla tentazione di seguire con una certa aderenza quest'ultima opera, data l'impossibilità di sostituirla o soppiantarla. Così, si sarebbe propensi a spiegare qualche incoerenza attribuendola all'imbarazzo di scelta fra lo Chantraine e qualche altra fonte, come, ad es. al § 57, dove il dativo pl. di ποῦς è citato πουσί, mentre dal § 63 si dovrebbe dedurre la retta forma ποσί, come veramente è indicata dallo Chantraine, § 60 (cfr. pure C. D. Buck, *Comparative Grammar of Greek and Latin,* IV impr., 1948, Chicago, p. 185).

Indichiamo qui di seguito alcune imprecisioni, nella speranza che l'autore voglia, in una nuova edizione, eliminarle o correggerle.

§ 19 si afferma che al neutro la terminazione originaria è **on,* continuata dal gr. - ον. Come si spiega, allora, il lat. *-om* (di *lupom*) ed il scr. *-am* (di *vṛkam*)? La desinenza indoeuropea da ricostruire è, quindi, **-om* e non **-on.* In greco essa *diventa* - ον per la legge fonetica specificamente greca che trasforma tutte le nasali finali in - ν (Cfr. del resto § 37 n. 3). Anche la desinenza dell'acc. m. e f. ricostruita al § 22: **-on,* è certamente **-om.*

§ 25 n. 3 si asserisce che la desinenza originaria del n. pl. dei temi in *-o* era **-os* come in sanscrito e in osco-umbro e nel germanico: sanscr. *áçvāḥ* « cavalli », umbr. *Ikuvinus* « di Gubbio », got. *dagōs* « giorni ». Si deve osservare che la desinenza non è **-ōs,* bensì **-os/es,* la quale fusasi colla *-o-* del tema diventa **-ōs;* lo stesso accade nel scr. citato *áçvās,* che deve analizzarsi in *áçva-* (con la *-a-* tematica) **-ts* desinenza, ecc.

§ 33, la declinazione di ἡμέρα al pl. n. v. diventa ἡμέραι, forma che però nello Chantraine (§ 28) appare con l'accento sulla prima sillaba ἥμεραι, colla giustificazione (§ 38): « Enfin -αι du nominatif pluriel compte pour bref pour l'accentuation: ἥμεραι, πρῶται ». Forse il P. dissente da una tale osservazione (per la quale cfr. anche Schwyzer, I, 383, e Vendryès, *Traité d'acc. gr.* p. 207); ma sarebbe stato desiderabile che prendesse espressamente posizione sull'argomento.

§ 46, si declina πατήρ, gen. πατέρος, ma al successivo § 47, si dà invece, senza nessuna spiegazione, come gen., πατρός , secondo la forma attica.

§ 48, forse un errore di stampa è πατρίδι anzichè πατρί, che è preso come paradigma dall'autore.

§ 79 ῥήτωρ resta davvero ῥήτωρ anche al voc. sing.?

§ 82 n. 2: in πατṛσι non è al grado zero la *radice,* ma piuttosto l'elemento predesinenziale.

§ 120, la forma ricostruita **ἡδīyōsα dalla quale deriva il gr. ἡδίω non è esatta. Il sanscr. citato qui dal P., *svādīyas* [ed il lat. *suāvis* da **suādwis*] suggerisce

la forma giusta che non può iniziare che mediante *σξηδ -, di cui la forma col ξ (e anche coll'*h*, trasposto però, derivato dall'*s* originario iniziale) appare nelle iscr.: (h)αδύς (Cfr. C. D. Buck, *op. cit.*, § 162, p. 132).

§ 124 n. 7: « Dal sostantivo derivano direttamente, anziché dall'aggettivo, anche αἰσχίων, ἐχθίων, ἔχθιστος »... (v. anche nota 1, nel testo, p. 73). Sarebbe stato utile un inciso a chiarire che nell'indoeur. non solo gli aggettivi, ma anche gli avverbi, i sostantivi e persino i verbi erano passibili di gradi di comparazione (di cui il sanscr. conserva ancora all'epoca classica numerose tracce).

§ 131, per la I persona del pronome personale si rileva che la forma ἐγὼ in molti dialetti « poteva essere ampliata con l'aggiunta di altre particelle; così lesbico ἔγων ; dorico e omer. ἐγών ». Non si ricorda però, in questo punto, sia pure a titolo ipotetico, la possibilità che la - ν sia organica e quindi la forma originaria risalga ad un indoeur. **eg(h)om*, come sembra indicarci il sanscr. *aham*, il lat. *egomet*, ecc. (cfr. C. D. Buck, *op. cit.*, § 297, p. 217; V. Pisani, *Glottologia Indeuropea*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1947, § 89, p. 187). Qui, lo Chantraine (§ 148) aggiunge anche alcune « altre particelle », con cui la forma ἐγὼ poteva essere ampliata, come ad es. γε, e che il P. tralascia, forse semplificando un po' troppo.

Talvolta la riduzione del testo dello Chantraine va a scapito della chiarezza. Così, si afferma sempre al § 131, a proposito del pronome personale di I pers., che: « Tutti gli altri casi [all'infuori del nom. sg.] derivano *dallo stesso tema* [sottolineiamo]: accus. ἐμέ (atono με), cfr. lat. *med.* »... Il P. non vuol dire, come si potrebbe intendere a prima vista, « dallo stesso tema del nominativo », ma « da un unico tema, diverso da quello del nominativo ».

§ 142: Senza dubbio è un errore materiale di stampa e va corretta l'affermazione che « alla seconda persona da **twos* (cfr. lat. *tuus*): σός, σή, σόν; al plurale ἡμέτερος ἡμετέρα ἡμέτερον », (invece che ὑμέτερος , ecc., come è stampato esattamente nella relativa n. 2).

§ 179, 6 (p. 100) - τός in ἐκτός, ἐντός (cfr. lat. *intus*) si deve collegare, senza dubbio col sanscr. *-tas* (es. *tatás* « inde »); aveva significato ablativale (su cui cfr. V. Pisani, *op. cit.*, § 90, p. 193).

§ 189. Si afferma che il verbo può indicare l'azione « attivamente o passivamente a seconda che la si consideri dal punto di vista di chi la compie (soggetto) o di chi la subisce (oggetto)... ». Qui andava precisato, come nozione preliminare sul verbo, che in origine esistevano *non* le forme *attiva* e *passiva*, ma *attiva* e *media* e da quest'ultima si è sviluppata in successione di tempo la forma *passiva*. Questo verrà accennato — e in modo non del tutto chiaro — appena al § 200. Inoltre il passivo, come passivo, non viene trattato a parte che al § 372 a proposito del *futuro passivo*. Forse non era male dedicare un § particolare al passivo in genere, anche se lo Chantraine stesso (§ 299) si comporta non diversamente dal P.

§ 192. « Alle indicazioni di tempo, quando necessarie, si provvedeva con le varie desinenze e talora con l'aumento ». Non solo, ma anche con le alternanze vocaliche, tematiche o radicali (vi si accenna al § 211, n. 1), con il raddoppiamento, con lo

spostamento dell'accento. In un § a carattere generale, non era male passare in rassegna questi morfemi tutti insieme.

§ 199 n. 1: riguardo alla scomparsa del duale dal IV sec. in poi (tra parentesi rileviamo che la nota è in gran parte la ripetizione del § 13), si deve precisare che l'uso del duale è riammesso nel I sec. a. C. dagli Atticisti, per imitazione degli scrittori classici del V sec. a. C.

§ 202. Si parla di verbi *derivati* e poi di verbi *denominativi,* come se i secondi non fossero compresi, anch'essi, nella categoria dei primi.

§ 203. Si fa la distinzione fra coniugazione *tematica* e *atematica* in base alla sola presenza o assenza della vocale intermedia *e/o*. Ma non si deve dimenticare che la differenza fra le due categorie di verbi si basa originariamente su diversi altri elementi, fra cui non ultime le alternanze apofoniche e lo spostamento di accento proprio della coniugazione atematica rispetto all'altra (v. V. Pisani, *op. cit.*, p. 234-236).

§ 204. Si afferma che l'indoeuropeo possedeva, accanto all'indicativo, altri tre *modi*: il *desiderativo,* il *congiuntivo* e *l'ottativo*. Qui bisognerà chiarire che, se il congiuntivo e l'ottativo furono effettivamente *modi* nel periodo storico, il *desiderativo* invece non fu mai un modo, ma *coniugazione derivata,* che, a sua volta, possedeva tutti i modi.

§ 214. Da εἶμι «vado » si ha « **eisi, donde* sanscr. *êṣi,* gr. εἶ »; come se dal gr. fosse derivato il sanscrito!

§ 216, sanscr. *bha-rate* dev'essere separato così per un errore tipografico, poichè l'analisi del verbo, se mai, è: *bhar-a-te* = gr. φέρ-ε-ται.

§ 219. Il gr. μεθα non può derivare da un indoeuropeo **-madhi;* quest'ultima è la forma ricostruita partendo dal solo sanscr. La forma indoeuropea invece da ricostruire è senz'altro **-medhe,* da cui possono derivare tanto il sanscr. *-mahi* quanto il gr. - μεθα

§ 223: il lat. *feruntur* è inesattamente allineato, per la desinenza, con sanscr. *bhárante,* gr. φέρονται : ma in *feruntur* la desinenza è secondaria (cf. § 226).

§ 232: per la 2ª pers. dell'imperat. « più spesso si è usata una desinenza indoeuropea **-dhi, sansc. -hi,* gr. θι » In sanscrito, accanto alla forma citata esiste anche quella identica all'indoeuropeo: *-dhi,* per i verbi atematici (cfr. anche C. D. Buck, *op. cit.*, p. 302, § 428, 3).

§ 258. La denominazione di *aoristo radicale atematico* può sembrare pleonastica (Chantraine, § 179, lo chiama semplicemente *aoristo atematico*).

§ 263. Invece la denominazione *aoristo radicale tematico* può apparire contradittoria (Lo Chantraine, § 193 anche qui parla semplicemente di *aoristi tematici*).

§ 376. Era utile aggiungere qualche spiegazione storica sui singoli *casi* della declinazione che rappresentano i diversi infiniti greci, come ad es.: - μεν è, a quanto si ammette, un locativo sing. senza desinenza; - αι rappresenta un dativo singolare antico, ecc.

D. St. Marin

M. A. Levi e A. Passerini, *Lineamenti di storia romana*. Biblioteca storica Universitaria, Istituto Editoriale Cisalpino, 2ª edizione.

Questi « *Lineamenti di Storia romana* » a cura di Mario Attilio Levi e del compianto Attilio Passerini erano già noti negli ambienti universitari e tra il pubblico colto, in quanto sin dalla prima edizione in una decorosa veste tipografica offrivano una precisa informazione ed un'ampia ed aggiornata esposizione dello stato attuale degli studi sulla storia di Roma.

La presente edizione di circa 700 pagine, di contro alle 470 della precedente, è stata di nuovo affidata per il periodo relativo alla monarchia e alla repubblica alle cure di Mario Attilio Levi, il quale ci presenta nei suoi dodici capitoli, integralmente riscritti ma non del tutto mutati rispetto al primitivo piano di lavoro, una più ricca e copiosa serie di notizie e di informazioni, specie per quanto concerne l'aspetto religioso ed economico del periodo, ed un più vasto aggiornamento bibliografico riguardante anche pubblicazioni recentemente uscite come quella del Grant *Roman Imperial Money*, Edimburgo 1954, o quella del nostro Lepore *Il principe ciceroniano*, Napoli 1954.

Ecco perchè questa parte dell'opera costituisce una vera e propria novità rispetto alla prima edizione, da cui si distacca in maniera palese per una più approfondita visione delle diverse questioni e per una più completa ed attenta informazione di problemi essenziali. Se ad es. l'argomento relativo alla prima punica è ora opportunamente preceduto da un attento esame della situazione interna di Cartagine, della nuova politica di Roma alla fine della prima metà del III sec. a. C. e da interessantissime pagine sul finanziamento della flotta e dell'esercito romano, un'assoluta novità costituiscono quelle riguardanti il pareggio del bilancio, la circolazione finanziaria, la concentrazione capitalistica e in generale tutte le vicende economiche che tennero dietro alla seconda punica.

È da osservare poi che il cap. VIII della vecchia edizione è stato nella nuova diviso in due (VIII e IX): la seconda parte, che trattava dello stato romano costituitosi alla fine del III e al principio del II sec. a. C. e della nuova società che in esso si mosse e visse, costituisce ora un capitolo a sè arricchito di una chiara e efficace trattazione dei vari culti e sacerdozi e della penetrazione della religiosità caratteristica questa particolarmente degna di nota — in ogni aspetto della vita romana. Seguono preziosi accenni all'economia, all'industria e al commercio in quello che è uno dei più cruciali momenti dell'esistenza politica di Roma.

Rilievo notevole è stato anche dato ai censimenti, agli effettivi militari, al bilancio, alla monetazione e al diritto di proprietà nel periodo intercorrente fra il I e il 50 a. C. allo scopo non solo di colmare una palese lacuna rispetto alla prima edizione, ma soprattutto di gettare i presupposti di quanto il lettore avrebbe potuto trovato nella storia dell'Impero relativamente alla parte economico-sociale di questo periodo.

Da un punto di vista più strettamente storico osserviamo che il lavoro, esaurito nella sua sintesi, si arricchisce di osservazioni e precisazioni molto opportune, co

ad es. quella relativa alle feste del Settimonzio, all'origine dei *clientes* [cap. I], alla *lex Iulia de civitate* od altre anche più importanti sull'opera di Pompeo in Oriente o di Cesare in Gallia [cap. XI].

Forse non si è provveduto allo stesso modo a migliorare altre parti di non minore interesse. Non si capisce infatti come mai ci si sia soffermati su alcuni argomenti a lungo e con particolari interessantissimi, trascurati persino nel nuovo « *Trattato di Storia Romana* » a cura di G. Giannelli (vol. I) edito nel 1953 (ad es. nell'esposizione della III Macedonica si accenna a particolari che vanno dalla tragedia familiare di Filippo alla consistenza numerica degli eserciti nei diversi momenti della guerra, dalla strategia e tattica usata dai contendenti alla durata dello scontro di Pidna precisata in 90 minuti), mentre ben poco si è detto ad esempio sul problema della fondazione di Roma e, sia pure per sintesi, sulle diverse tesi che tengono il campo a questo proposito, oppure su quello non meno importante dell'origine degli Etruschi cui si accenna troppo di sfuggita.

Tralasciando comunque un esame specifico delle conclusioni e soluzioni proposte ai numerosissimi problemi, esame che richiederebbe ben più vasto spazio di quello concesso a queste brevi note, dobbiamo riconoscere che nel Levi è evidente l'intento di dare una nuova base al proprio lavoro, tenendo sempre presente che nella ricerca scientifica, più che la vastità di risultati incerti, ciò che conta è il particolare esatto e l'effettiva validità delle conclusioni, cui si giunge attraverso una attenta esplorazione bibliografica ed un sistematico studio delle fonti. Nè si dimentichi che tale sforzo è tanto più degno di nota in quanto le difficoltà di impostazione della materia sono, a nostro parere, di gran lunga superiori rispetto a quelle relative alla storia dell'impero e per l'ampiezza del periodo e per la complessità dei diversi fatti e momenti ed infine per la discordanza delle fonti e della storiografia su non pochi problemi ad esso relativi.

Novità vera e propria quindi le pagine curate dal Levi, anche perchè dall'autore è stata così felicemente raggiunta, rispetto alla seconda parte dell'opera, quella « rigida analogia nella partizione della materia » e quelle « proporzioni uniformi nei due periodi » a cui egli mirava.

Per quanto riguarda la parte della storia del Principato, essendo il suo autore, il Passerini, recentemente scomparso, è stato compito della dott. Marta Sordi, già scolara ed assistente del compianto studioso, ampliarla ed arricchirla debitamente con opportune aggiunte, tratte direttamente dai « *Lineamenti di Storia Romana in età imperiale* » dal Passerini stesso pubblicati nel 1949 ed ora esauriti, con relativo aggiornamento della bibliografia, che per certe parti (ad es. per il cap. XII) è addirittura raddoppiata.

Lasciato immutato il numero dei capitoli, il numero delle pagine è stato invece portato da 255 a 366, perchè si è avvertita la necessità da parte del revisore di ritoccare la trattazione di vari problemi con opportune chiarificazioni degne di rilievo, come ad es. quelle relative alla *lex curiata de imperio,* alla festa dei Lupercali del 15 febbraio del '44, all'ideale politico cesariano o alla importantissima *lex de imperio Vespasiani.*

Specialmente apprezzabili sono poi le pagine dedicate alla divinizzazione del monarca, alle relazioni ellenistiche tra città e re, al conseguente sorgere della concezione carismatica della monarchia e del *dominatus* augusteo, alle cariche municipali e agli oneri che ne derivarono, al diritto latino del *Latium maius,* escogitato da Adriano allo scopo di rendere più desiderabile la carica di decurione e di frenare indirettamente lo sfaldamento delle amministrazioni municipali, nonchè quelle riguardanti i metodi di combattimento e la provincializzazione dell'esercito romano in lotta contro i barbari.

Un particolare cenno merita il cap. XVII dedicato alla organizzazione sociale, che risulta, arricchito come è stato in tutte le sue parti, quasi raddoppiato rispetto alla edizione precedente. Opportuna menzione in proposito è da farsi della trattazione relativa al *cursus honorum,* alla composizione del Senato e al suo atteggiamento di fronte al principato, nonchè dell'importantissimo problema concernente la creazione dei *protectores,* ritenuta dall'autore non attribuibile all'insufficienza dell'addestramento militare della classe senatoria: tesi questa cui si accennava anche nella edizione precedente, ma in forma meno esauriente e precisa rispetto alla attuale, nella quale non si trascurano neppure interessanti rilievi statistici, sottoposti sempre ad un attento vaglio critico e ad un cauto beneficio di inventario.

Oltre ad un utile cenno sugli *equites equo publico* e *privato* a proposito della carriera equestre, nonchè al potenziarsi della classe dei cavalieri sotto l'impero, ci è dato di trovare notizie sull'organizzazione e sui metodi di sfruttamento delle grandi proprietà imperiali e sull'assorbimento avvenuto nel III sec. d. C. delle industrie private da parte delle aziende statali.

Nel dare poi maggior rilievo tipografico alle pagine dedicate alle provincie, alla concorrenza economica dell'Oriente, alle varie attività di governo e in particolare alle imperfezioni del sistema fiscale, si è colta l'occasione non solo per trattare nuovi argomenti, ma anche per aggiungere una ricca documentazione bibliografica come quella sulle diverse provincie e sui problemi ad esse connessi.

Oltre all'indice bibliografico, novità assoluta è l'ampio e particolareggiato indice cronologico a cura di Marta Sordi, utilizzabile non solo per una visione d'insieme in virtù di un'accurata trascrizione degli avvenimenti e dei particolari più degni di nota, ma anche per una più facile e rapida consultazione del volume, dato che accanto ad ogni singolo argomento è stata segnata la pagina relativa.

Non meno opportuna poi è stata l'iniziativa di integrare l'opera con molte cartine geografiche e topografiche in bianco e nero, redatte a cura di Mario Attilio Levi e del dott. Arturo Stenico, che costituiscono a piè del volume un'interessante documentazione ed un pregevole commento a quanto esposto nelle pagine precedenti dal tempo della Lega Latina e del Foedus Cassianum alle prime invasioni dell'impero sotto Valeriano.

Opera raccomandabile, quindi, anche se bisognosa ancora di qualche ritocco e di alcune aggiunte che i curatori non mancheranno certo di fare in una nuova edizione, questi *Lineamenti di Storia Romana* di Levi - Passerini sia per la chiarezza e l'acutezza dell'impostazione, sia per la competenza nella trattazione e soluzione dei

più diversi problemi, sia per il ricco materiale bibliografico, che la rendono non solo un prezioso mezzo di studio, ma anche un chiaro mezzo di orientamento ed un valido stimolo per successive ricerche.

ANTONIO BRANCATI

J. BURCKHARDT, *Storia della civiltà greca,* introd. di A. Momigliano, Sansoni, Firenze, 2 voll., pp. LXIV-2192.

Fu felice il mondo greco? È questo il problema che ispira, nella tonalità complessiva dell'esposizione, la *Griechische Kulturgeschichte* del Burckhardt, pubblicata ora in due eleganti volumi della Casa Editrice Sansoni, nella versione italiana di Maria Attardo Magrini; Arnaldo Momigliano vi ha premesso un suo lucido ed informato saggio introduttivo ed una utile appendice critico-bibliografica. Seguendo le tracce del Boeckh, di cui aveva ascoltato nel 1839-40 le lezioni universitarie sulle Antichità greche, dopo lunghi anni il B. ne riprese la concezione pessimistica del mondo greco (cfr. vol. I, p. 14, ove l'autore cita questa frase del suo maestro: « I Greci furono più infelici di quanto per lo più si creda »; si diede anzi a svilupparla sistematicamente in un corso di lezioni, che rielaborò poi in buona parte ma che non si decise mai a pubblicare. Come osserva quindi il Momigliano (*ibid.,* p. XXIII), « il lettore deve ricordare di avere davanti a sé un'opera non finita, anzi un corso di lezioni non approvato dall'autore per la stampa ». Ciò nonostante, l'idea che dà lo spunto e il tono al libro è nello spirito dell'autore così limpida e chiara che supera i limiti di un motivo polemico (contro l'opinione settecentesca di un'indefettibile serenità greca; cfr. *ibd.,* pp. 844-45), e trasformandosi in movente estetico permette la lettura continuata di più che duemila densissime pagine. Ben si intende tuttavia che, dal punto di vista del contenuto, il lettore moderno vi trova esclusivamente un interesse retrospettivo, e non solo perchè l'opera risale a più di 75 anni fa. Se per un verso il problema del B. è ancora vivo, ed è anzi più vivo che mai, per l'altro verso il suo metodo è nettamente superato, e già lo era quando l'autore insieme ai suoi discepoli studiava l'amplissimo argomento. Ostile ad un troppo minuto lavoro filologico, in un momento in cui « per una sola indagine sulla esattezza di un singolo dato esteriore si usa riempire un volume in ottavo » (*ibid.,* p. 4), la sua sensibilità sintetica lo spinse a « fare la storia dei modi di pensare e delle concezioni dei greci, e indagare quali forze vitali, costruttrici o distruggitrici, agissero nella vita greca » (*ibid.,* p. 5). Il suo ammonimento a non disperdersi in una erudizione tutta esteriore è certamente valido anche oggi; la scoperta di un eterno spirito animatore della grecità, dalle origini alla più tarda decadenza, è ancora un fondamentale problema filologico. Ma è appunto un problema, ed il comun denominatore della grecità, se esiste, va dimostrato studiando tempo per tempo e luogo per luogo le ragioni della complessa storia greca. Il B. al contrario lo presuppone; ed è qui il suo errore, come giustamente ha notato il Momigliano (*ibid.,* p. XXIX). E, si badi, il presupposto non è asistematico o involontario, ma è dovuto ad una precisa concezione di

metodo. Lo dimostra, fra l'altro, ciò che il B. stesso dice: « Nell'esposizione, come del resto nello studio del nostro argomento, ci si domanda dubbiosamente: da dove si deve incominciare? La risposta sarà: sempre da un punto qualunque » (*ibid.*, p. 8). Con certezza, una volta ammessa la presenza di un elemento spirituale comune, esso agisce in qualsiasi punto del decorso storico; ma il difficile sta nel coglierlo, e nel raggiungere la sicurezza critica (fin dove sicurezza può esservi) di averlo colto senza anticiparlo. La ripetuta e pacata lettura dei testi, di tutti i testi, è la prova della probità scientifica dell'autore, che vuol tenersi lontano così dall'arbitrio come dalla faciloneria, ma non è ancora un'istanza metodica sufficiente. L'entusiasmo indagatore del B., informando di sé una abilità combinatrice dei dati veramente eccezionale e di solito (ma non sempre) ben documentata, ha prodotto un libro che avvince e del cui serissimo impegno non si può dubitare; tuttavia esso rimane testimonianza di una sensibilità storiografica che noi abbandoniamo senza esitazione. Orbene, dopo aver osservato ciò che per noi è erroneo, sarebbe far torto al grande ingegno del B. se non cercassimo di scoprire le cause di quell'errore, che non si deve a insufficienza di lui, ma è riflesso di un ampio moto del pensiero tedesco ed europeo. Vibra ancora nel B. l'amore romantico per le età aurorali delle Nazioni, e gli si unisce un non meno romantico e spiccato individualismo. Su questa base si intende che, in primo luogo, egli possa dire: « Il mito è l'età romantica, la giovinezza dei Greci; e sopravvive finchè esistono Elleni....; sua costante espressione sono l'arte e la poesia in cui fioriscono sempre nuovi germogli » (cfr. vol. II, p. 7, ed inoltre vol. I, p. 55). Ne consegue che « la vera, irraggiungibile grandezza dei Greci è il loro mito; anche i moderni avrebbero potuto creare qualcosa di simile alla loro filosofia, ma non al mito » (vol. II, p. 91). In secondo luogo, con riferimento alla sensibilità agonistica greca, al B. appare chiaro che « ovunque si sviluppa l'individualità come tale, e solo così i Greci divengono il popolo incomparabile » (*ibid.*, p. 369). Perciò, constatando l'alto valore estetico dell'Iliade e dell'Odissea, non gli par dubbio che i due poemi siano il frutto dell'individuale sensibilità di un solo artista, la cui opera non può essere stata di semplice sutura dei canti da lui raccolti; per di più, si ha l'impressione che Omero sia stato felice (vol. I, pp. 980, 1000). Ma ecco, in formidabile contrasto, la *polis*: essa è contemporaneamente espressione di grandezza e di dolore della grecità (*ibid.*, p. 87). In quanto è comunità dei liberi, i diritti del singolo non vi sono minimamente riconosciuti (*ibid.*, p. 99). Perciò la *polis* « diviene il terrore del singolo che non vuole donarsi e annullarsi interamente in essa ». L'individuo vi è servo, particolarmente nelle democrazie, dominate da scellerati arrivisti (*ibid.*, p. 105), sì che al confronto Sparta viene esaltata: « molte altre città sarebbero volentieri divenute come lei, se non si fossero lasciate soverchiare da altre forze, ossia la democrazia e l'individualismo » (*ibid.*, p. 122). L'individualista B. è dunque qui passato all'opposta barricata? No: si tratta piuttosto dell'antinomia interna della *polis*, per cui lo stesso individualismo caldeggiato dall'autore diviene contemporaneamente un fattore di grandezza e di infelicità: « la tirannide è una delle forme inevitabili dell'idea greca dello stato, e sotto ogni greco intelligente ed ambizioso si cela un tiranno e un demagogo » (*ibid.*, p. 213). L'infelicità dell'uomo greco è tanto più grave

perciò nella *polis* democratica, che come comunità soffoca l'individuo, ed al tempo stesso gli lascia il desiderio del benessere e della grandezza individuale (*ibid.*, p. 274). Questi beni tuttavia, nell'ozio e nell'odio del lavoro in cui vive il *polites*, si possono raggiungere solo col più sfacciato arrivismo, e sono estremamente malsicuri. Delle due difficoltà — morale e psicologica — sono prova l'obbrobriosa macchia della sicofantia e l'oratoria giudiziaria: quest'ultima insieme all'oratoria politica è elemento specifico di vita e di grandezza greca, ma anche testimonia le malsane condizioni della vita pubblica (vol. II, p. 44). La *polis* insomma uccide la virtù, la dignità umana, ed è inutile cercarne tracce che la *polis* riesca a preservare: « Essa [la αἰδώς] esisteva già molto tempo prima, in Omero, sotto la forma di una nobilissima delicatezza d'animo, e i Greci potevano star sicuri che i loro antenati, gli ascoltatori dell'Aedo, dovevano aver posseduto una particolare comprensione o affinità spirituale per ciò che di più fine e di più nobile esiste nei rapporti umani. E questo esercitò certo i suoi influssi sugli uomini migliori; gli altri si lasciavano portare dalla corrente della vita, quale si era formata soprattutto sotto l'influsso della *polis* » (vol. I, p. 834). Siamo dunque tornati ad Omero, e per lui alla sensibilità popolare; la città-stato è il polo negativo della civiltà greca, tanto è vero che, secondo il B., anche al suo sorgere essa non rivela mai una gradualità ma costituisce sempre un fenomeno violento (*ibid.*, p. 84). Ne sarebbe prova fra l'altro il sinecismo, forzosa riunione degli abitanti di più villaggi entro una cinta fortificata, non per esigenze commerciali ma per volontà di potenza politica (*ibid.*, p. 85). Come se ciò non bastasse, la *polis* agisce come stato etico: è l'unica fonte di moralità, o per meglio dire di norme dell'azione, ed impera dispoticamente (*ibid.*, p. 808). Il cittadino è tale solo in quanto obbedisce alle esigenze della *polis*: « il povero, per proteggersi contro l'ingiustizia, doveva essere compartecipe dell'amministrazione dello stato, doveva essere giudice e magistrato. E dato l'enorme potere della *polis* su tutta l'esistenza del cittadino, anche il più meschino doveva tanto più bramosamente desiderare di esserne partecipe » (*ibid.*, p. 262). Può, sì, lo spirito greco farsi grande attraverso la religione, che « non è stata imposta al popolo da una forza esterna, nè prescritta come verbo e come dogma, ma è un prodotto della mirabile fantasia del popolo stesso » (*ibid.*, p. 439); senza l'ostacolo di una casta sacerdotale, che in Grecia non è mai esistita, possono certamente sorgere anche la filosofia e la scienza, per opera di possenti personalità che infrangono le barriere del mito (vol. II, pp. 24; 80-82), sebbene non distruggano mai il culto popolare; ma per un felice rigoglio dello spirito greco occorre attendere l'evasione dalla *polis*. Solo allora « la grecità si diffonderà come una immensa marea nelle terre d'Oriente, sviluppandovi la seconda fase del suo spirito, accessibile a tutto il mondo e sottratta ormai alla *polis*: l'ellenismo » (vol. I, p. 337).

Di questo passo potremmo continuare ancora a lungo. Non è chi non veda quale quadro di maniera si ottenga da tutto questo, anche se forse quel che siamo venuti spigolando, con l'immediato accostamento di frasi qua e là sparse nel testo, può aggravare l'impressione dell'inesatto e dell'arbitrario. Ma se il lettore del B., ammirando la fluidità dello stile, la vastità degli interessi e l'abbondanza del materiale raccolto, non proverà così viva la sensazione del manierato, nella sostanza non potrà

darci torto. Ce lo dimostrano ulteriori e più particolari manchevolezze metodiche dell'autore, strettamente connesse con l'impalcatura ideologica che abbiamo descritto. In primo luogo, è opportuno notare il ricorso chiaramente romantico alla fantasia e tradizione popolare (cfr. ad esempio vol. I, pp. 37, 406, 439, a proposito del mito e della religione). Noi sappiamo ormai quanto poco possiamo fidarcene; per non citare altro, si veda quel che Giorgio Pasquali scrisse nella premessa alla sua edizione del « Virgilio nel Medio Evo » di Domenico Comparetti. Ciò che il critico di formazione romantica aveva potuto credere genuinamente popolare nella leggenda di Virgilio, da studi più approfonditi e scevri di pregiudizi romantici è apparso come derivato da fonti dotte. In secondo luogo, di fronte a testimonianze salienti degli scrittori greci, il B. talvolta vi ha creduto più o meno a seconda della loro maggiore o minore corrispondenza al suo schema individualistico, sì che fra l'altro mal si scorge dove cessa la sua esposizione di opinioni antiche e dove incomincia il suo atteggiamento di interprete moderno. Ad esempio, nel quadro dei motivi di infelicità e di insicurezza del *polites,* egli sembra disposto a credere, individualisticamente, che l'ostracismo sia solo una invenzione della massa degli ambiziosi, e sia nato dall'invidia degli inetti verso le grandi personalità (vol. I, p. 263, dove viene anche citata la conforme opinione di Plutarco). Il processo di Socrate si spiegherebbe nientemeno che così: « poichè il popolo non aveva più da giudicare nei processi degli alleati, mentre tuttavia era abituato ai continui giudizi, ed essendo come tutti gli sconfitti pieno di sospetti, si citarono in giudizio un gran numero di ateniesi; una delle prime vittime doveva chiamarsi Socrate » (*ibid.,* pp. 271-72). Per quanto ci si voglia fondare su una psicologia esasperatamente individualistica, si tocca qui l'ingenuità. Sulla polemica antisocratica di Aristofane il B. ritorna più volte (vol. I, p. 827; vol. II, p. 80), supponendo al pari di Platone una responsabilità del poeta comico nella condanna subita dal filosofo: il suo individualismo non ne riceve ulteriore conferma, e tuttavia non ne è danneggiato. Ma l'autore lo vuol poi accentuare, ponendo la denuncia di Aristofane in rapporto con un diffuso astio personale degli Ateniesi contro Socrate, ed allora rasenta la contraddizione molto da vicino, se non vi cade in pieno. Aristofane non è più una remota causa di animosità contro il filosofo, come vuole Platone, ma diviene il portavoce di una opinione già largamente diffusa quando si rappresentarono le sue « Nuvole » (vol. II, p. 94).

Finalmente, ecco un caso in cui l'individualismo non gioca al B. un brutto scherzo, ed invece gli fa assumere una posizione che anche la critica successiva ha accettato ed approfondito. A proposito del movimento sofistico egli vede quanto sia insufficiente elemento di giudizio la polemica platonica (*ibid.,* p. 486), e non solo perchè Platone è parte in causa: « Nella pretesa [dei sofisti] di aver l'abilità di rendere più forte la causa più debole si deve vedere semplicemente una ginnastica spirituale in cui si prescinda a priori dal giusto e dall'ingiusto » (*ibid.,* p. 488). La loro forte individualità scientifica e filosofica li salva secondo il B. dal vieto giudizio di inferiorità morale, ed anzi li sublima. Essi « sono gli intermediari, assolutamente indispensabili, di una *cultura* che è divenuta improvvisamente vivissima aspirazione di ognuno » (*ibid.,* p. 493), ed inoltre « non era colpa dei sofisti se nelle città greche,

che si basavano sull'eguaglianza di educazione fra i cittadini, un accrescimento di questa educazione doveva portare con sè la diseguaglianza sociale » (*ibid.*, p. 496). Concludendo, nonostante le deficienze metodiche di carattere generale o particolare, il libro del B. non cessa di essere altamente istruttivo. Quelle manchevolezze, come si è detto, non dipendono dalla preparazione personale dell'autore, ma da ciò che egli rappresenta nella storia della cultura: epigono del romanticismo filologico, offre allo studioso un mezzo ampio e suggestivo per misurare, riesaminandone le norme metodiche, il cammino percorso dal 1880 ad oggi. Si può dire infatti che, in una forma facilmente accessibile e piacevole anche al profano, in una sintesi metodicamente inesatta ma organica e viva, nessuno dei fondamentali aspetti della vita greca sia omesso o trascurato. Forse proprio questo è il migliore elogio che si debba rivolgere alla larga umanità del B.: egli scrisse uno studio destinato ad essere non solo oggetto di discussione da parte degli specialisti, ma anche un caldo e diffuso invito a riflettere sugli eterni valori umani, realizzati dal mondo greco con le sue luci e le sue ombre.

ENZO VISCONTI

A. TURYN, *Studies in the Manuscript Tradition of the Tragedies of Sophocles*, Urbana, The University of Illinois Press, 1952, pp. XI-217 + XVIII Plates [« Illinois Studies in Language and Literature »: Vol. XXXVI, Nos: 1-2].

Il Turyn, oltre che essere un benemerito degli studî sulla tradizione manoscritta di Pindaro e di Eschilo, non poco ha contribuito al progresso della conoscenza della tradizione sofoclea, particolarmente estesa e intricata, e singolarmente contrassegnata dall'attività interpolazionistica della filologia bizantina.

Questo volume riprende e riassume i resultati delle precedenti ricerche dell'A. (*The Manuscripts of Sophocles*, in « Traditio » II [1944], pp. 1-41; *The Sophocles Recension of Manuel Moschopulos*, in « Trans. Am. Phil. Ass. » LXXX [1949], pp. 94-173) e altri molti ne presenta, sí da costituire un *corpus* unitario e completo di studî sull'argomento (solo pochissimi mss., sei sette su un centinaio, non sono stati presi in considerazione per motivi pratici).

Su una pubblicazione non recente come la presente molto già s'è detto, e in recensioni e in scritti originali, e su singole questioni vi può naturalmente essere stato ed esser dissenso. Ma quel che conta è la validità del disegno fondamentale. Al riguardo occorrerà forse porre l'accento sul valore metodologico dell'opera del Turyn, sul suo aver messo in luce l'importanza dello studio delle recensioni medievali non a scopo, per cosí dire, documentario, ma per purificare della infiltrazione interpolazionistica i manoscritti che, pur risalendo a fonte antica, sono stati esposti nella loro tradizione verticale a influenza trasversale o orizzontale. « La conoscenza delle recensioni bizantine — come efficacemente si esprime l'A. — si palesa un potente reagente che, nella nostra analisi dei manoscritti ' antichi ', farà precipitare le interpolazioni e lascerà in questi manoscritti solo le caratteristiche genuine, perché sien prese a base

per la ricognizione della loro interdipendenza ». L'applicazione di codesto principio è destinata a dar frutti nello studio della tradizione del testo di molti classici per i quali ancora la messe dei *recentiores* è stata considerata soltanto da altri punti di vista. Per Sofocle il Turyn lo ha sfruttato nel modo migliore, nel contempo ottenendo di enucleare in maniera definitiva le recensioni di Moscopulo, di Tomaso Magistro, di Demetrio Triclinio, e di caratterizzare in modo nuovo la fisionomia delle due famiglie fondamentali λ e σ. Dal primo punto è derivata nuova luce anche sulla tradizione degli scolî sofoclei, materia già a fondo recentemente indagata dal De Marco, i cui resultati sono dal Turyn accolti e per qualche aspetto integrati. Col secondo è connesso il modo piú ricco e comprensivo nel quale vien definito il concetto di *deteriores* relativamente a Sofocle (cfr. p. 128: « The deteriores can be defined in general to be mss. of the triad with an " old " text which *basically* agrees with the ancient tradition of LΛGQR, yet has several readings different from LΛGQR. The deteriores are supplied with ancient scholia, if any... »). Codesti punti sono, a nostro avviso, notevolissimi per il loro significato metodico, anche indipendentemente dall'accettazione o meno delle loro conseguenze sulla stemmatica sofoclea delineata dal Turyn (cfr. pp. 119, 137). Ma osservazioni metodicamente esemplari e di grande saggezza di giudizio sono sparse qua e là in molte pagine di questi *Studies* accanto a contributi di altro genere interessanti la scienza storica, paleografica, la codicologia, ecc. (cfr., per es., pp. 139 ss. su casi di trasmissione di duplice variante dell'archetipo; pp. 110 ss. sulla « tradizione occidentale » di Sofocle nei *vetustiores* provenienti dall'Italia Meridionale; pp. 117 s. sulla posizione del *Lessico Suda* nella recensione sofoclea; pp. 80 ss. sull'origine degli scolî pubblicati da Adriano Turnebo; pp. 96 ss. sui cosí detti *Scolî Barocci* scoperti dal Johnson; *passim* nei capp. X e XI su casi di reciproche interferenze fra rami inferiori della tradizione, ecc.).

Questo libro, come s'è ricordato, ha già ormai qualche anno di vita. La data non recente della sua pubblicazione ha dispensato il recensore dal diffondersi minutamente sul suo contenuto, non dall'additarne ancora una volta l'alto valore dei resultati, che ne fa una pietra miliare della scienza della storia della tradizione, oltre che degli studî del testo di Sofocle.

Particolare pregio è nella presenza delle numerose tavole di facsimili. Spiace invece che il volume non sia stato corredato di un indice più ampio e analitico.

ANTONIO GARZYA

MARCI VALERI, *Bucolica*, a cura di Franco Munari, Firenze, Vallecchi, 1955, pp. 101, L. 1200.

Le Egloghe di Marco Valerio erano state edite per la prima volta dieci anni or sono da Paul Lehmann (in *Miscellanea G. Mercati*, IV, p. 58-87), sulla base del solo codice *Gothanus II 125* (G), scritto intorno al 1200 ed oggi perduto (o trasferito a Mosca) in conseguenza degli eventi bellici. Il Munari fornisce ora una nuova edizione,

frutto di amoroso studio, costituita anche sul codice *Erlangensis Bibl. Univ. 633* (E), del XVI sec., che dal Lehmann era stato ritenuto apografo diretto del primo, mentre contiene in realtà parecchie lezioni poziori, non sempre spiegabili come buone congetture del copista. Nell'introduzione, che si estende per una cinquantina di pagine, sono trattate, senza verbosità ma pur accuratamente, tutte le questioni attinenti all'opera di questo poeta medievale: le caratteristiche dei due manoscritti, l'esame di una testimonianza di Amplonius Ratinck sul numero dei componimenti di Valerio, l'epoca (probabilmente la seconda metà del sec. XII) e il nome dell'autore (testimonianze del nome *Valerius* non mancano nel Medioevo, ma per vari motivi è legittimo sospettare che nel nostro caso si tratti di uno pseudonimo), il luogo di composizione (forse un chiostro o un altro ambiente religioso francese, forse la regione della Mosella, nella diocesi di Trevir, che ebbe in San Valerio uno dei suoi primi vescovi e nella quale questo nome non doveva essere raro: a tal proposito osserviamo che, se l'ipotesi avanzata cautamente dal Munari coglie nel segno, Valerio sarà più probabilmente il vero nome che lo pseudonimo del poeta). Ancora nell'introduzione è studiata la lingua di Valerio (la quale rivela nel lessico una tendenza fortemente antichizzante, aliena da neologismi, da giochi di parole, da espressioni tipicamente medievali), la morfologia e la sintassi, lo stile (beneficamente influenzato in senso antiretorico dalla stretta e pur non pedissequa aderenza al modello virgiliano), la prosodia e la metrica, i modelli classici (ci sia consentita una sola obiezione: pensiamo che in III 88, *deque suis optat vitam mihi iungier annis,* il verbo sia vero passivo, non deponente, tanto più che nei due luoghi citati dal Munari per l'affinità dell'immagine, Ovidio, *Met.* VII, 168 *deme meis annis et demptos adde parenti,* e fr. 7, p. 133 Morel *de nostris annis tibi Iuppiter augeat annos,* soggetto di *adde* e di *augeat* non è la persona che esprime il desiderio).

Il testo dei cinque componimenti (un prologo e quattro egloghe) è costituito con cura e scrupolo filologicamente esemplari. Spesso il Munari dubita dell'esattezza nella lettura di G da parte del Lehmann (forse più di quanto sarebbe giusto nei riguardi di uno studioso di meritata fama): in ogni caso, essendo G inaccessibile, il suo posto è preso, ai fini della *recensio,* dalle testimonianze per noi documentate, cioè da quelle del Lehmann, le quali ovviamente non vincolano la libertà dello *iudicium,* come non la vincolerebbe il manoscritto stesso. Appunto di *iudicium* il Munari fa buon uso: egli non si lascia guidare (come spesso avviene in simili casi) da aprioristica preferenza per le lezioni del codice trascurato dall'editore precedente, non rinunzia mai a capire, che è l'ufficio primo ed ultimo di un vero filologo, fornisce spesso emendamenti decisivi. La lettura è poi resa più fruttuosa ed interessante dalla ricca annotazione dei luoghi di autori antichi imitati o riecheggiati da Valerio. L'apparato critico è esauriente, arricchito di fini osservazioni filologiche ed esegetiche dell'editore, dello Svennung, del Mariotti e del Timpanaro (ai quali sono dovute anche alcune ottime congetture) e, sebbene contenuto in una lodevole brevità, è di grande aiuto al lettore anche ai fini dell'interpretazione. Tra i numerosi luoghi nei quali troviamo emendamenti particolarmente pregevoli ricordiamo I 36, I 40, II 111, III 92, IV 75 (del Munari), II 57 e II 83 (del Timpanaro), III 128 (del Mariotti). In qualche altro

luogo si può non considerare definitiva la costituzione del testo, come per esempio in I 67 e I 71. Ma che la discussione resti aperta su alcune questioni di testo e su altri dettagli è naturale ed opportuno. Al Munari spetta il merito di aver riproposto all'attenzione dei dotti il testo di un poeta mediocre ma tuttavia interessante per la storia della cultura medievale, presentandone un'edizione che si legge con agio e con profitto e che segna un notevole progresso rispetto a quella del Lehmann.

GIUSTO MONACO

G. GARUTI, *Il tipo* -turus + sum *nel latino arcaico*, Bologna, Gallo, 1954, pp. 97.
ID. *Il toponimo in luogo dell'etnico in latino*, Parte I: *Dalle origini ad Augusto*, Bologna, Gallo, 1955, pp. 137.

Dobbiamo essere grati al Garuti di aver fatto il punto, in una ricerca seria e informata, sull'interessante questione del valore della perifrastica attiva. Questione, fu detto da persona autorevole[1], che non può risolversi se non su base morfologica. Ne dubitiamo: il doveroso ricorso alla linguistica storica, quando sia storica per davvero, ossia quando operi su stati di lingua attestati, non può sempre valere quando la linguistica rischi di trasformarsi in preistorica[2]. Nel nostro caso l'incertezza delle ipotesi sull'origine morfologica del participio in *-turus* non invalida la possibilità di fissarne il valore sintattico, così cospicuamente e perspicuamente documentato sin dai primi testi letterari. E, in fondo, deve pensarla così anche l'A., che concentra la sua attenzione assai più sull'aspetto sintattico-stilistico che su quello morfologico del problema, cioè sulla concretezza dei testi piuttosto che sulla fragilità delle ipotesi.

I tre valori comunemente attribuiti alla perifrastica attiva — intenzione, predestinazione, imminenza — se da un lato non bastano ad esaurirne la ricca gamma semantica, dall'altro devono essere ricondotti a un significato originario che tutti li contenga e li spieghi. Questo valore fondamentale l'A. lo vede nel significato di « presente espressivo » che rivelerebbe la perifrastica, specie in rapporto al futuro. Ci sarebbe sempre il riferimento a una situazione attuale, o attualizzata nella coscienza del parlante. Così, per recare un esempio del Garuti, in Plaut. *Trin.* 55: *tua uxor quid agit? : : Immortalis est; uiuit uicturaque est*, c'è più che la semplice predestinazione: « il *uictura* coglie una qualità tutta presente ed evidente: la moglie, ahimè, è eterna; è viva e vitale, dà cioè a vedere che camperà un bel pezzo ancora » (p. 39).

L'A. fa bene a reagire contro ogni classificazione esteriore portando il problema « su un piano più vasto e più espressivo, avente come centro la personalità del soggetto » (p. 25), come più d'uno aveva già suggerito; e fa bene, soprattutto, a verificare quel suggerimento sul terreno dell'esegesi, sottolineando sul testo la differenza tra perifrastica e futuro, che in qualche luogo possono sembrare equivalenti a frettolosi

---

[1] Il LOEFSTEDT: cfr. Garuti, p. 14.
[2] Sui limiti della linguistica storica, soprattutto dal punto di vista del soggetto parlante, ci sia concesso di ricordare l'articolo di J. VENDRYÈS, *Sur les tâches de la linguistique statique*, in *Psycologie du language*, Paris, 1933, pp. 172-184.

lettori. Ma non vorremmo che la preoccupazione di differenziare la perifrastica dal futuro facesse cadere il Garuti nell'eccesso opposto, di accostarla troppo al presente. Lo stesso termine di « presente espressivo » ci sembra poco felice, privo com'è di ogni riferimento al futuro. La perifrastica, per gli stessi elementi che la costituiscono, pare compresa tra i due poli del presente *(sum)* e del futuro *(futurus,* il cui suffisso difficilmente sarà separabile da quello dei desiderativi in *-urio,* e certamente non lo era per il senso linguistico dei Latini): è un presente che muove verso il futuro, o, se si vuole, un futuro che muove dal presente, un futuro il cui punto iniziale è già, almeno soggettivamente, nel presente. Questo futuro in *fieri,* come si potrebbe chiamarlo, riconduce a unità i tre valori sopra accennati, giacchè sia l'imminenza che l'intenzione hanno il loro punto di partenza nel presente, almeno nella coscienza del parlante, mentre la predestinazione appare come qualcosa che, appunto perchè inevitabile, è già scritta nel presente (*quando dies adueniet, quem profata Morta est,* Liu. Andr. *fr.* 11 Mor.)[1]. Il futuro, invece, presenta l'azione in un tempo avvenire che non ha rapporto col presente: c'è uno spazio vuoto fra i due termini che nella perifrastica sono congiunti da una linea. Naturalmente può accadere che quello spazio sia brevissimo e questa linea sia lunghissima, cioè che la perifrastica esprima un tempo lontano e il futuro un tempo vicino: la differenza — qui l'A. ha veduto bene — dipende esclusivamente dal punto di vista del parlante.

Appunto per aver lasciato in ombra l'altro polo della perifrastica, il Garuti non dà del passo plautino sopra citato un commento persuasivo. Se è vero che *uictura est* dice di più che la semplice predestinazione, è anche vero che non può considerarsi solo un sinonimo più espressivo di *uiuit*: « *è viva e vitale* ». Il Witz della battuta sta nel presentare la donna attaccata alla vita per far dispetto al marito: « campa e ha tutta l'intenzione di campare ».

Ma nulla più di Plaut. *Rud.* 933 (il monologo del povero schiavo che ha trovato uno scrigno e sogna grandi cose) chiarisce il valore della perifrastica rispetto al futuro:

oppida circumuectabor.
ubi nobilitas mea erit clara,
oppidum magnum communibo ...
Magnas res hic agito in mentem
instruere. Hunc nunc uidulum condam.
Sed hic rex cum aceto pransurust
et sale, sine bono pulmento.

L'A. si sente un po' imbarazzato davanti a *nunc condam,* futuro nel presente, proprio il valore della perifrastica (p. 51). A noi pare che *condam* si spieghi sia in rapporto ai futuri precedenti che alla perifrastica seguente. Il primo rapporto è cronologico (*nunc*), tra un futuro remoto, nella lontananza del sogno (*circumuectabor, communibo ...*), e il futuro prossimo in cui si attuerà la decisione del servo (*condam*). Il

---

[1] Al fatalismo occidentale fa eco il fatalismo orientale: « Fin dal principio fu scritto ciò che sarà » (Omar Khayyàm).

« ipsam uitam et mores hominum ostendere » e ha sempre dinanzi agli occhi le secondo rapporto non è più cronologico (*pransurust* può essere oggettivamente posteriore a *condam*), ma avversativo (*sed*), fra i progetti di Gripo, vicini e lontani, e la sua condizione di schiavo, fra quello che farà, tra poco o tra anni, e quello che lo attende fin d'ora, la realtà cui non si può sfuggire e di cui sente già l'amaro sapore: « ma intanto questo re dovrà cenare con aceto e sale ».

Due parole sul secondo lavoro del Garuti: dove i grammatici vedevano una figura retorica o una licenza poetica — *pro Afris est sumpta Africa,* dice un'antica glossa al verso di Ennio *Africa terribili tremit horrida terra tumultu* (*ap.* Cic. *de or.* 3, 167) — l'A. vede una differenza espressiva variamente motivata: l'idea collettiva, unitaria, del toponimo si presta assai meglio dell'etnico, analitico, sia a puntualizzare la località, sia, soprattutto, a presentare personificazioni dense di significati affettivi e simbolici, che si chiariscono solo — questo ci pare il risultato più apprezzabile — quando si faccia la storia dei singoli nomi nei singoli scrittori. Così *Gallia* in Cesare « acquista una fisionomia particolare, coll'appassionante alternativa di *Gallia libera* nello sforzo vano delle sue genti e *Gallia pacata* per la gloria di Cesare » (p. 110); in Cicerone « la *Sicilia* è la martire delle vessazioni di Verre, quella che ha tremendamente sofferto e le cui lacrime chiedono vendetta; l'*Italia* è la grande sostenitrice della politica di Cicerone, quella che per lui ha trepidato, per il suo esilio e le sue sventure, e che è tutta sulle strade per il suo ritorno » (p. 111).

L'A. chiede alla sua sensibilità linguistica tutto il possibile per animare un materiale ingente ed opaco, la cui raccolta è già opera di meritoria pazienza. Qualche volta chiede troppo: ma il bilancio è in suo favore, Noteremo solo che in C.I.L. I[a] 1619 *M. Cluius ... IIIIuir Caudi IIuir Nolae,* non si tratterà di genitivi, ma di locativi, come prova l'alternanza con l'ablativo in C.I.L. X 4868 (2688 Dess.) *IIuir Venafri et Foro Iuli* (il verso di Lucilio recato dall'A., p. 15: *publicanus uero ut Asiae fiam,* in appoggio del genitivo, è fuori della tradizione epigrafica); e ancora che in Varr. *sat. fr.* 488 *ergo tum Romae parce pureque pudentis uixere, pudentis* non è certo, come sembra credere l'A. che lo cita sotto il tipo *doctae Athenae,* attributo di *Romae,* ma un nominativo plurale in *-is,* raro ma non rarissimo in testi letterari e ancor più in tesi epigrafici [1].

ALFONSO TRAINA

---

[1] Ne ho raccolto alcuni esempi, in aggiunta a quelli citati dal Neue-Wagener, I[3] p. 1902 e II[3] p. 60, in *Latinitas,* 1953, p. 133 (si veda ora A. PASTORINO, *Tropaeum Liberi,* Arona, 1955, p. 52). A p. 29 del Garuti, alla bibliografia sulle finalità politiche delle opere cesariane, si aggiunga M. RAMBAUD, *L'art de la déformation historique dans les Commentaires de César,* Paris, 1953.

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

LESSICOGRAFIA

RIESENFELD, H. e B. *Repertorium Lexicographicum Graecum*. Stockholm-Uppsala, 1954.

È questo un indice accuratissimo dei lessici pubblicati finora per gli autori greci, che sostituisce vantaggiosamente il benemerito ma invecchiato Schöne: sono inclusi anche gli scrittori bizantini. Tutti gli scrittori, anche quelli di minima importanza, sono compresi nell'elenco, che — è questo un pregio notevole — indica sempre con esattezza se ogni singolo lessico sia *complete, fairly complete, not complete, copious selection, selection, brief selection*. È da augurarsi che per gli autori latini sia pubblicata un'opera analoga, dato che il Répertoire del Faider, uscito nel 1926, è ormai troppo manchevole.

G. G.

LESSICI SPECIALI. Notevole impulso ha negli ultimi tempi la lessicografia specializzata. Oltre all'*Index Aeschyleus* (che è molto di più di un *Index)* ormai completato e pubblicato in elegante volume (Brill, Leiden, 1955, pp. X-336: cfr. per l'annunzio dei primi fascicoli questa rivista, n. s., I, 1956, p. 53), lo stesso Italie ha pubblicato, dopo anni di lavoro compiuto in parte in collaborazione col compianto F. Allen, il lessico euripideo (F. ALLEN - G. ITALIE, *A Concordance to Euripides,* University of California Press, 1954, pp. 686), che da tutti gli specialisti era atteso vivamente. L'opera può essere considerata un vero modello di lessico concepito secondo le moderne esigenze della scienza: ricchissimo e praticissimo e congegnato in modo tale — nella suddivisione interna delle singole voci, con richiami annotazioni ecc. — da riescire utilissimo a svariate categorie di ricercatori e non soltanto agli euripideisti.

Menzione speciale merita poi il *Lexikon des frühgriechischen Epos in Zusammenarbeit mit dem Thesaurus Linguae Graecae und mit Unterstützung der UNESCO und der Joachim-Jungius-Gesellschaft, Hamburg, vorbereitet und herausgegeben von* PROF. DR. BRUNO SNELL, del quale è già apparsa la prima dispensa (α-ἀεικής, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1955, pp. XV + coll. 160) e la seconda è imminente. Trattasi di un'opera di respiro vastissimo, destinata a sostituire e superare tutti i sussidi attualmente esistenti a cominciare dal vecchio e glorioso Ebeling. Essa peraltro non si limita ad accogliere i due poemi omerici ma abbraccia tutti i frammenti dell'epica antica sino ad Antimaco escluso (esclusa anche la *Batracomiomachia),* Esiodo, tutti gli Inni Omerici. Novità principale è il carattere collettivo dell'opera: ogni voce infatti si presenta come una succinta monografia, firmata dall'autore, anche se sia stata più o meno rielaborata dal redattore responsabile che è il Prof. Dr. Hans Joachim Mette. Ogni articolo comprende E (Etimologia), A (Accento), O (Ortografia: queste due ultime sezioni solo,

naturalmente, in casi speciali), F (Forme), M (Metro), Σχ (antichi contributi alla spiegazione del termine, all'etimologia, ecc.), L (Letteratura moderna scelta), B (analisi del significato, *Bedeutungsanalyse*), G. (uso, *Gebrauch*) D *(loci dubii)*, e saltuariamente Arch. (letteratura archeologica), Geog. (letteratura geografica). È appena il caso di rilevare la somma importanza di questa impresa, alla quale è da augurare il più felice e celere sviluppo.

Di minore rilievo ma di non minore utilità per gl'interessati sono altri due lessici recenti, quello del Barends, dedicato ad un autore tecnico e nient'affatto facile come Enea tattico (A. De Barends, *Lexicon Aeneium*, Assen Van Gorcum, 1955, pp. 174) e quello dello Spaeth, dedicato a Cicerone poeta (J. W. Spneth Jr., *Index verborum Ciceronis poeticorum fragmentorum*, Urbana, University of Illinois Press, 1955, pp. 130). Il lavoro dello Spaeth è stato pubblicato con notevole ritardo rispetto al tempo della sua compilazione (1939) e risente perciò del non aver potuto giovarsi della recente letteratura. Trattasi comunque di un lavoro di ottima scuola, e cioè di quella dell'Oldfather che alla lessicografia diede contributi non superati *(Index Apuleianus*, con Canter e Perry; *Index verborum Ciceronis Epistularum*, con Canter e Abbott).

A. Gar.

Niermeyer, J. F. *Mediae Latinitatis Lexicon Minus*. Fasciculus 1. Leiden (Brill) 1954.

Il periodo linguistico considerato dall'autore del lessico va dal 550 al 1150, all'incirca. L'opera sostituirà vantaggiosamente i lessici di Arnaldi, del Souter e del Baxter-Johnson, che sono tutti costretti entro limiti cronologici e geografici limitati, e sarà certo indispensabile, almeno finché il « nuovo Ducange » progettato nel 1920 non vedrà la luce. Anziché presentare un lessico latino medievale francese-inglese (perché, poi, escludere il tedesco?) l'autore, per risparmiare tempo e spazio, avrebbe forse fatto meglio a limitarsi ad una sola delle lingue moderne: l'opera è destinata a specialisti che certo conoscono le grandi lingue di cultura, almeno per quel tanto che è richiesto per la consultazione dei lessici. Ottima la disposizione tipografica, che permette un rapido orientamento per le varie accezioni dei singoli vocaboli registrati.

G. G.

MANUALI E BIBLIOGRAFIE

L. Laurand et A. Lauras, *Manuel des études grecques et latines*. t. II: *Rome*. Paris, Picard 1955 - pp. VII-614.

È questo il secondo volume riguardante Roma (il primo sulla Grecia è in preparazione) della nuova edizione del ben noto *Manuel* del Laurand, aggiornato ed ampliato da A. Lauras.

Si tratta, come sappiamo, di una guida ordinata e sintentica agli studi classici, suddivisa in sezioni e fornita di bibliografia, indici, tavole ausiliarie. Questo secondo volume raggruppa i fascicoli riguardanti la parte latina: IV - Geografia, Storia, Istituzioni romane. V - Letteratura latina. VI - Grammatica storica latina.

L'opera presenta notevoli miglioramenti rispetto alle precedenti edizioni (l'ultima del 1946, rivista da P. d'Hérouville), ed in alcune parti, come l'autore stesso annunzia nella prefazione, è stata utilmente rimaneggiata, sia pure con qualche svista qua e là.

Tali, per esempio, nel fasc. VI le sezioni che si riferiscono alla *fonetica e morfologia*. Tenendo conto dei contributi più recenti dati a questi studi, l'A. presenta un quadro ordinato e sintetico dei più importanti fatti fonetici latini, richia-

mandone il rapporto con le altre lingue indoeuropee in una breve premessa introduttiva e con frequenti riferimenti, che difettavano nelle precedenti edizioni. La sezione morfologica offre una più ordinata e chiara sistemazione degli argomenti, soprattutto nella presentazione del sistema del verbo, con la suddivisione fondamentale tra *infectum* e *perfectum* e l'esame dei rispettivi temi e desinenze, raggruppati in chiari ed efficaci quadri sintetici. Anche la sintassi è stata qua e là rivista, chiarita, arricchita di precisazioni.

Anche il fasc. V è stato aggiornato nella bibliografia e ritoccato efficacemente qua e là, ma soprattutto arricchito di un nuovo capitolo (50 pagine) sulla letteratura cristiana dal III al V secolo, che ben risponde alle esigenze degli attuali orientamenti e sviluppi degli studi classici.

Nel fasc. IV la storia del Basso Impero e quella dell'Impero in genere è stata trattata con maggiore ampiezza di sviluppo.

La bibliografia in generale (sono inevitabili in un lavoro del genere alcune omissioni, ma ve ne sono anche di un certo peso — cito una per tutte la mancata segnalazione dei fondamentali studi su Plauto del Fraenkel e del Jachmann —) è per lo più aggiornata, con prevalenza tuttavia di opere francesi; essa ha il pregio di venire presentata in ordine cronologico, ciò che, oltre a facilitarne la consultazione, la rende più razionale e più utile. Nell'insieme, l'opera si raccomanda soprattutto ai giovani studiosi francesi.

Ottimo ausilio e completamento del volume sono le appendici, tra cui degne di nota quelle sulla paleografia, epigrafia, retorica, che per la prima volta trovano posto nel volume. Notevole anche l'appendice sulle letture di letteratura latina (p. 379 sgg.), utile suggerimento, soprattutto per la segnalazione dei passi notevoli dei singoli autori, e l'indice di nomi di cui sono state corredate le due cartine storiche d'Italia e d'Europa.

R. Lamacchia

Bibliografia de los Estudios clasicos en España, ed. C. Bermejo, Madrid 1956, pp. 453.

La bibliografia, accuratamente redatta dai più insigni classicisti spagnoli, abbraccia tutto quello che è stato pubblicato in Spagna da Spagnoli o stranieri, e quel che Spagnoli hanno pubblicato fuori di Spagna, in tutti i campi dell'antichità classica: testi (anche biblici, cristiani e medievali), trasmissione e critica del testo, linguistica (compresa la preellenica e le lingue ispaniche primitive), letteratura e metrica, storia geografia e onomastica, diritto antico, archeologia, epigrafia (compresa la punica, la visigotica e l'iberica), storia degli studi classici ecc. Vi figurano anche nomi di autori italiani, sia per contributi originali (De Falco, Garzya, M. A. Levi, Massa Positano, Meriggi, Pallottino, Paratore ecc.) sia per traduzioni (Bonfante, Cataudella, Paoli ecc.). Indici accurati agevolano la consultazione dell'opera utilissima, che è la prima pubblicazione della Società Spagnola di Studi Classici, uscita in occasione del Congresso tenuto a Madrid, su cui riferiremo prossimamente.

E. Malcovati

CRONACHE

CONVEGNI E INIZIATIVE

** Un convegno sulla letteratura greca in Sicilia è stato tenuto ad Agrigento, per iniziativa dell'Ente del Turismo, nei giorni 8 e 9 febbraio, durante la settimana celebrativa della sagra del mandorlo in fiore. La manifestazione, impostata dal prof. Bruno Lavagnini ed organizzata dal Provveditore agli Studi di Agrigento dott. Venza, dall'editore Palumbo e dal prof. Augello, ha avuto il successo che meritava. Dopo la seduta inaugurale, nella quale il presidente del convegno, Augusto Rostagni, ha intrattenuto l'attento uditorio sulla letteratura alessandrina in Sicilia, si sono succedute, nell'ordine, le relazioni di Eugenio Manni sulla storiografia greca in Sicilia, di Quintino Cataudella sulla lirica greca in Sicilia, di Luigi Pareti sulla storia della Sicilia greca, di Giuseppe Schirò sulla letteratura bizantina in Sicilia, e due interventi, di Edoardo Pancamo sui pensatori sicelioti e di Giusto Monaco su Epicarmo e Sofrone. Un pubblico numeroso, accorso anche da altri centri dell'isola, ha seguito con interesse i lavori del convegno. È giusto pertanto tributare un plauso agli organizzatori, i quali hanno voluto intelligentemente inserire una manifestazione di alta cultura in un quadro di celebrazioni turistiche e folcloristiche.

** Un Convegno Internazionale di Studi sull'Umanesimo è annunciato dalla Università Cattolica del S. Cuore che lo promuove in collaborazione con la Università Catolica di Lovanio e l'Università di Friburgo (Svizzera). Si svolgerà alla Mendola dal 25 agosto al 1° settembre. zioni di B. Riposati (Milano), J. Desmt (Lovanio), A. Perosa (Cagliari), A. Chiari (Milano), G. Billanovich (Milano), P. M. Battlori S. J., G. Muzzioli (Roma), W. Kaegi (Basilea), C. Mohrmann (Nimega), C. Dionisotti (Londra), Meersseman O. P. (Friburgo), E. Pellegrin (Parigi), B. L. Ullman (Chapel Hill), E. Franceschini (Milano), oltre a varie comunicazioni. Si terranno anche riunioni riservate a specialisti, o lezioni per studenti e neolaureati.

** Il V Convegno Internazionale di Studi sul Rinascimento a Firenze. Col. III. Convegno Internazionale, che si svolse dal 25 al 28 Settembre 1952, l'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, di fronte alla tendenza a dilatare sempre più i termini cronologici del Rinascimento, per la divergenza dei modi di intenderlo e di valutarlo nei vari campi d'indagine, si propose di definire, col massimo rigore possibile, i limiti concettuali entro cui si articola quel periodo, desiderando chiarirne e quindi determinarne il significato.

L'Istituto, rifacendosi al motivo di quel Convegno, ritiene opportuno approfondire ancora una volta la concezione e il linguaggio di quell'età; e a tal fine promuove un Convegno internazionale che avrà per tema *Il Mondo antico nel Rinascimento*. Il Convegno si svolgerà in Firenze, nella sede dell'Istituto a Palazzo Strozzi, dal 2 al 5 settembre 1956, e sarà

inaugurato con una prolusione di Giuseppe Toffanin su *L'Uomo antico nel Rinascimento*.

** L'ELETTRA DI SOFOCLE E L'IPPOLITO DI EURIPIDE AL TEATRO GRECO DI SIRACUSA. Come già annunciato, dal 19 maggio al 10 giugno, si è realizzato nel Teatro greco di Siracusa il XIV ciclo di rappresentazioni classiche, con l'ELETTRA di Sofocle e l'IPPOLITO di Euripide, nelle traduzioni di Leone Traverso.

La regìa delle due tragedie è stata affidata a Orazio Costa per l'*Ippolito* e a Giulio Pacuvio per l'*Elettra*. Il commento musicale dell'Elettra è stato eseguito dal M° Mario Labroca, condirettore centrale artistico della RAI e direttore dei servizi televisivi di Milano e quello dell'Ippolito dal noto compositore M° Angelo Musco, del Teatro Massimo di Palermo.

** « LETTERE AI GIOVANI » DI GIORGIO PASQUALI. - La Casa Editrice Le Monnier di Firenze si propone di pubblicare, a cura di Alessandro Ronconi e Dino Pieraccioni, un volume di « Lettere ai giovani » del compianto Giorgio Pasquali. Con il consenso di Maria Pasquali Nosei, verranno raccolte in questo volume le più significative fra le lettere che il Pasquali indirizzò ai suoi scolari giovani durante il lungo magistero universitario. Lettere ai giovani, dunque, anche se oggi questi giovani di allora sono insegnanti di scuole medie o docenti universitari. Lettere che apariranno subito di grandissima importanza per la conoscenza di uno dei lati più profondi dell'uomo Pasquali, noto solo a chi gli fu vicino nella fraterna comunanza della scuola e degli studi, e che ora rivivrà per una ben più larga cerchia di lettori così come egli realmente fu nella sua vita quotidiana.

I compilatori e la Casa Editrice fanno vivo appello a tutti i vecchi scolari di Pasquali, in Italia e all'estero, perchè vogliano mettere a loro disposizione tutte quelle lettere in loro possesso e a loro indirizzate durante o subito dopo gli studi universitari, le quali possano trovar degno posto in questa raccolta.

Sarà naturalmente cura dei compilatori omettere le lettere che, per riferimenti troppo personali, a loro insindacabile giudizio, non rivestano alcun interesse per il pubblico a cui il libro è destinato.

Inviare gli originali (o le copie fotografiche di essi) alla Casa Editrice Le Monnier, via S. Gallo 33, Firenze. Gli originali verranno diligentemente restituiti ai loro possessori; le copie fotografiche verranno invece trattenute, previo rimborso della spesa relativa.

VITA DELL'ASSOCIAZIONE

Il 20 febbraio 1956 presso la Sede legale del Museo Nazionale di Napoli è stato eseguito, da parte della Commissione elettorale nominata dal Presidente, lo spoglio delle schede riguardanti l'elezione del nuovo Consiglio Direttivo della Associazione Italiana di Cultura Classica. A spoglio ultimato sono risultati eletti i seguenti candidati: Maiuri prof. Amedeo (voti 354); Devoto prof. Giacomo (voti 271), Marchesi prof. Concetto (voti 226), Ronconi prof. Alessandro (voti 203), Paoli prof. Ugo Enrico (voti 195), Mustilli prof. Domenico (voti 192), Paratore prof. Ettore (voti 191), Levi prof. Mario Attilio (voti 190), Gallavotti prof. Carlo (voti 185), Lavagnini prof. Bruno (voti 170), Pallottino prof. Massimo (voti 168).

Il nuovo Consiglio si è riunito a Roma il 10 marzo u.s. Si è provveduto alla elezione del Presidente, confermando nella carica il Prof. Amedeo Maiuri che ha accettato temporaneamente per l'anno in corso. Il Consiglio ha ritenuto opportuno procedere ad una riorganizzazione delle Sedi su piano nazionale, e a tale scopo si è deciso alla unanimità di delegare ri-

spettivamente i consiglieri M. A. Levi per l'Italia Settentrionale, U. E. Paoli per l'Italia Centrale e D. Mustilli per l'Italia meridionale, col compito di coordinare, d'accordo con la Presidenza, l'attività culturale delle singole sedi. Si è stabilito che per il corrente anno i Soci ordinari verseranno una quota di associazione di L. 500, di cui L. 400 saranno trattenute dalle locali sedi e L. 100 saranno trasmesse alla Presidenza per le spese generali. Per il Bollettino è stata confermata la quota di L. 1.500 annue.

A seguito delle decisioni del Consiglio, sono state inviate dalla Presidenza lettere di nomina per delegati regionali a molti Soci, in modo da estendere effettivamente su piano nazionale l'attività dell'Associazione. Hanno comunicato finora di aver accettato tale incarico i Proff. Francesco Della Corte (Liguria), Valerio Cianfarani (Abruzzi e Molise), Scevola Mariotti (Marche), Quintino Cataudella e Eugenio Manni (Sicilia).

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA REDAZIONE

ALBINI U., *Due passi di Lisia,* Estr. « Studi it. fil. class. », 1955.

CATONE N., *Grammatica greca (Fonetica e Morfologia),* Ist. Edit. del Mezzogiorno, Napoli, 1956.

ID., *Esercizi greci,* Ist. Edit. del Mezzogiorno, Napoli, 1956.

COLI U., *Tribù e centurie dell'antica repubblica romana,* Estr. « Studia et Documenta Historiae et Iuris », XXI (1955).

D'ANNA G., *Oraziani i primi versi della decima satira?,* Estr. « Maia », n. s. VII, 1 (1955).

ID., *Contributo alla cronologia dei poeti latini arcaici: Quando esordì Cn. Nevio?,* Estr. « Rend. Ist. Lombardo », LXXXVII, (1955).

DELLA CORTE F., *Marmor Hipporegium Svetonianum,* Estr. « Orpheus », I (1954).

De proprietate sermonum vel rerum, a Study and critical edition by M. L. UHLFELDER, American Academy, Roma, 1954.

DE ROBERTIS F. M., *Il tramonto delle corporazioni da Teodosio II a Giustiniano,* Estr. « Orpheus », II (1955).

ID., *La crisi del II secolo e la ripresa agricola in Italia,* Estr. « Studi E. Rota », Bari 1954.

FERRI S., *Facoltà di Lettere e Filosofia oppure Facoltà di Scienze Storiche?,* Estr. « Annuario Univ. Pisa », 1955-56.

FIRMICI MATERNI, *De errore profanarum religionum,* a cura di A. PASTORINO, La Nuova Italia, Firenze, 1956.

FREZZA P., *Ordalia e legis actio sacramento,* Estr. « Studi Classici e Orient. » II, 1953.

FRICII MODREVII A., *Opera omnia*: I. *De republica emendanda,* II. *Orationes,* III. *De ecclesia,* edidit C. KUMANIECKI, Acad. Scient. Pol., Varsavia, 1955.

GIANCOTTI F., *Un ripetitore in veste di contradittore,* Roma, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1956.

GIANNELLI G., *La Repubblica romana,* 2ª ediz., Milano, Vallardi, 1955.

HEMMERDINGER B., *Essai sur l'histoire du texte de Thucydide,* Parigi, Belles Lettres, 1955.

LISIA, *I Discorsi,* testo critico, introduz., traduz. e note di U. ALBINI, Firenze, Sansoni, 1955.

ID., *Per l'uccisione di Eratostene,* a cura di R. GRECO, Messina-Firenze, D'Anna, 1956.

MARIOTTI S., *Lo « spurcum additamentum » ad Apul. « Met. » 10, 21,* Estr. « Studi Ital. Filol. Class. ». 1955.

MASTRELLI C. A., *La lingua di Alceo,* Firenze, G. C. Sansoni, 1954.

METTE, *Ius civile in artem redactum,* Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1954.

NORDEN E. †, *Das Genesiszitat in der Schrift vom Erhabenen,* Estr. « Abhandl. Akad. Wissensch. Berlin », 1954.

PAOLI H. H., *Anniversario die iterum redeunte,* Firenze, 1955.

ID., *Ad Iacobulam, sponsalium die,* Bruxelles, 1956.

ID., *Ad Iulium,* Firenze, 1955.

PIERACCIONI D., *Antologia della lirica greca,* Firenze, Sansoni, 1956.

PRATO C., *Euripide nella critica di Aristofane,* Galatina, 1955.

PUCCIONI G., *S. Girolamo, Paolo Diacono e l'« Origo gentis romanae »,* Estr. « Ann. Sc. Normale di Pisa », II, XXIV (1955).

RUSSO C. F., *I due teatri di Aristofane,* Estr. « Rend. Acc. Lincei », Scienze morali, s. VIII, XI, 1-2 (1956).

SENECA, *Tragedie,* introduz. e versione di E. PARATORE, Roma, Casini, 1956.

SENOFANE, *Testimonianze e frammenti,* a cura di M. UNTERSTEINER, Firenze, La Nuova Italia, 1956.

TERZAGHI N., *Il Prometeo di Eschilo,* Estr. « Rend. Acc. Lincei », Scienze morali, s. VIII, X, 1-2 (1955).

ID., *Mantissa,* (testi e traduzioni). Torino, Paravia, 1955.

ID., *Il codice « P » e l'« Achilleide » di Stazio,* Estr. « Boll. del Comit. per l'ediz. nazion. dei Classici » n. s., IV (1956).

ID., *La lirica di Orazio,* 4ª ediz., Roma, Cremonese, 1956.

THEILER M., *Ein griechischer Historiker bei Sallust,* Estr. « Navicula Chiloniensis, Studia F. Jacoby oblata », Leiden, 1956.

TRAINA A., *Esegesi e sintassi: studi di Sintassi latina,* Padova, Liviana, 1955.

UNTERSTEINER, *Le origini della tragedia e del tragico: dalla preistoria a Eschilo,* Torino, Einaudi, 1955.

VALGIGLIO E., *Origine e sede dei Cimmerii,* Estr. « Riv. Studi classici », III, 2 (1955).

VARRONE, *De lingua latina l. X,* introd., testo, trad., commento di A. TRAGLIA, Bari, Adriatica, 1956.

WISTRAND E., *De Martialis epigr. VIII, 15 commentatiuncula,* « Acta Univ. Gotoburgensis », LX (1954).

ID., *Textkritisches zur Peregrinatio Aetherine,* Göteborg, Wettergren & Kerbers, 1955.

FILIPPO MARIA PONTANI

LETTERATURA GRECA

AD USO DEL LICEO

Volume primo di 212 pagine L. 700

Volume secondo di 472 pagine L. 950

Volume terzo di 320 pagine L. 850

Quest'opera, in cui il senso storico si concilia col metodo monografico, vuole comunicare una nuova interpretazione della grecità letteraria, un « risentimento » attuale dei suoi testi più insigni. Il vasto respiro della trattazione suggerisce la partizione in tre volumi: il primo da Omero a tutto il secolo VI a. C.; il secondo per i secoli V e IV; il terzo dal secolo III a. C. al VI d. C. I saggi sulle maggiori personalità letterarie sono condotti secondo uno schema costante (vita, opere, arte, talora appunti sulla « fortuna »); l'esposizione è corredata di continui riferimenti e puntuali citazioni dei testi; le principali questioni filologiche sono accennate e qua e là discusse con qualche ampiezza. Ma l'intento precipuo è la ricostruzione della figura complessiva dei singoli scrittori, la valutazione della poesia. Frutto di lungo amore, questa *Letteratura* chiede amorosa attenzione e partecipazione a tutti i lettori; s'affida soprattutto ai giovani, come documento d'un gusto e d'un'esperienza intensamente sofferta.

CASA EDITRICE G. D'ANNA - MESSINA - FIRENZE

Indirizzare le richieste alla sede di Firenze - Via Iacopo Nardi, 6
c.c.p. 5/1426.